



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 21 luglio 2010

Rassegna Stampa del 21-07-2010

CORTE DEI CONTI

20/07/2010	Sole 24 Ore Sanita'	23 Corte dei Conti. Rimborsa l'Asl il dottore che provoca shock anafilattico con una prescrizione frettolosa - Shock da farmaco, Asl risarcita	Perrone Manuela	1
21/07/2010	Italia Oggi	1 Il medico rimborsa la Asl	Paladino Antonio_G.	2

GOVERNO E P.A.

21/07/2010	Messaggero	8 Tremonti: la crisi non è finita e la manovra non cambia	L.Ci.	3
21/07/2010	Repubblica	19 Proposta bipartisan salva-feluche stop dal Tesoro: il decreto non si tocca	Petrini Roberto	4
21/07/2010	Repubblica	19 Intervista ad Adolfo Urso - "Troppi enti per l'Italia all'estero ma il mio piano anti-sprechi è saltato"	Occorsio Eugenio	5
21/07/2010	Stampa	11 Enti inutili, Bondi taglia i comitati	Corbi Maria	6
21/07/2010	Mattino	11 Bondi, 58 milioni annui in meno alla cultura	Lemme Maria Tiziana	10
21/07/2010	Sole 24 Ore	6 Sì dell'Anci alla perequazione	Bruno Eugenio	12
21/07/2010	Sole 24 Ore	29 Per l'appalto non scatta l'annullamento	Tucci Claudio	14
21/07/2010	Italia Oggi	38 Appalti, verso la nuova disciplina	Pasotto Matteo_G.	15
21/07/2010	Sole 24 Ore	27 Nella Ue confische senza confini - Verso il Cdm. Confische senza vincoli territoriali nei paesi della Ue - Confische più facili nella Ue	Negri Giovanni	17
21/07/2010	Italia Oggi	24 Malati, stipendi pieni	Paladino Antonio_G.	18

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

21/07/2010	Stampa	8 Boom nell'industria. Ma il Sud arretra ai livelli di 10 anni fa - Fatturato e commesse l'industria riparte	Lepri Stefano	19
21/07/2010	Corriere della Sera	27 Sud, allarme povertà. "Una famiglia su cinque non ha i soldi per pagare il medico"	S.Ta.	21
21/07/2010	Libero Quotidiano	24 L'Italia riparte trainata dall'estero	Stagnaro Carlo	22
21/07/2010	Mattino	3 Emergenza lavoro: pagano i giovani. In due anni perso il 10% dei posti	...	24
21/07/2010	Mf	7 Con i primi segnali di ripresa è venuto il momento di avviare le riforme	De Mattia Angelo	25
21/07/2010	Messaggero	1 Nulla sarà più come prima	Giannino Oscar	27
21/07/2010	Sole 24 Ore	2 All'Italia serve austerità ma la ricetta non è per tutti	Delong Brad	29
21/07/2010	Italia Oggi	19 Fisco al supermercato - Cartelle, si pagherà in tabaccheria	Stroppa Valerio	31

GIUSTIZIA

21/07/2010	Sole 24 Ore	1 Ddl intercettazioni: si possono pubblicare gli atti rilevanti - Sì alla pubblicazione di atti rilevanti	Stasio Donatella	33
21/07/2010	Repubblica	5 Dal bavaglio totale al "filtro" così la legge è stata stravolta	Milella Liana	35

A PAG. 23**Corte dei conti**

**Rimborsa l'Asl
il dottore che
provoca shock
anafilattico
con una
prescrizione
frettolosa**

CORTE DEI CONTI // Medico di pronto soccorso dovrà rifondere 714mila euro all'Erario

Shock da farmaco, Asl risarcita

Il sanitario somministrò un antispastico senza verificare eventuali allergie

Attenzione a somministrare frettolosamente farmaci, anche se lavorate al pronto soccorso: l'errore potrebbe costare caro, sia al paziente sia a voi stessi. Ne sa qualcosa una dottoressa che vent'anni fa era in servizio al pronto soccorso dell'Ospedale Civico e Benfratelli di Palermo, appena condannata dalla sezione giurisdizionale per la Sicilia della **Corte dei conti** (sentenza 1437/2010, pubblicata il 29 giugno) a pagare 714.401,2 euro all'Asl 6 di Palermo, gestione stralcio.

All'alba di un giorno di luglio del lontano 1981 la dottoressa praticò a una donna affetta da dolore allo stomaco una fiala di un antispastico, nonostante il marito la avesse informata che la moglie era allergica ai medicinali. Ne derivò uno shock anafilattico con arresto cardiorespiratorio e ipossia cerebrale: la paziente riportò gravi danni neurologici permanenti (una tetraparesi spastica con incontinenza urinaria e disturbi cognitivi).

Di qui il ricorso ai giudici: il tribunale di Palermo non ravvisò alcuna colpa professionale in capo al medico ma nel 1998 il collegio in secondo grado ribaltò la pronuncia, condannando la gestione liquidatoria della Usl 58, la compagnia assicurativa e la dottoressa (rimasta contumace) a risarcire quasi 795mila euro alla donna, più 44mila euro di spese giudiziali. Secondo la Corte d'appello, la dottoressa si era macchiata di grave negligenza, non avendo tenuto in debito conto le dichiarazioni del marito della paziente, seppur "atecniche": l'uomo aveva infatti genericamente riferito di un'allergia «agli antibiotici e alle vitamine» ma per i giudici un «uditore specialista» avrebbe dovuto trarne le dovute conseguenze.

Nel 2001 la compagnia assicurativa liquidò alla paziente il massimale di polizza (103mila euro). I legali della donna procedettero allora a esecuzione forzata nei confronti dell'assessorato regionale alla Sanità (gestione liquidatoria Usl 58, ritenuta più solvibile) e con ordinanza del tribunale di Palermo del 2002 ottennero 714.401,2 euro.

Nel 2006 la gestione stralcio dell'Asl 6 chiese

quindi alla dottoressa di rifondere la somma erogata, ascrivibile a risarcimento «per colpa professionale esclusiva». Di fronte al rifiuto anche davanti a un ulteriore invito a pagare, l'azienda sanitaria ha inviato gli atti al procuratore contabile per l'esercizio dell'azione di rivalsa.

Il danno erariale - afferma ora la **Corte dei conti** - è indubbio: il pagamento «ha determinato una diminutio patrimonii per l'amministrazione cui non ha fatto fronte alcuna utilità». Alla dottoressa si imputa una «grave violazione degli obblighi di servizio» per non aver appurato attraverso un'accurata anamnesi che la paziente non fosse allergica al principio attivo somministrato, pur in presenza degli avvertimenti del marito. La colpa grave è indubbia: di conseguenza il medico dovrà versare all'Asl 6 di Palermo i 714.401 euro, oltre alla rivalutazione monetaria a decorrere dal 2002 e agli interessi legali, nonché pagare le spese di giudizio.

Manuela Perrone



La Corte conti Sicilia sugli obblighi che scattano verso l'amministrazione

Il medico rimborsa la Asl

Danno da risarcire per condotta negligente

DI ANTONIO G. PALADINO

L medico deve sempre verificare l'anamnesi dei pazienti che si sottopongono a visita, prima di prescrivere o somministrare loro dei farmaci. Lo impone, innanzitutto, la professione medica. Perché, in caso contrario e soprattutto se accade l'irreparabile al paziente, il medico dovrà accollarsi tutte le conseguenti spese della sua condotta negligente.

Lo ha messo nero su bianco la sezione giurisdizionale della **Corte dei conti** per la regione siciliana, nel testo della sentenza n. 1437/2010, con la quale ha condannato un ex medico di un ospedale palermitano a risarcire alla locale azienda sanitaria quanto da quest'ultima versato a titolo di risarcimento danni, a una donna che nel lontano 1981 subì una tetraplegia a causa di un'allergia al farmaco somministrato dal medico convenuto in giudizio.

Come dimostrarono gli atti dei procedimenti penali e civili che in questo lungo lasso di tempo si sono intervallati, il medico, che allora prestava servizio presso il pronto soccorso, non prestò la dovuta attenzione alle dichiarazioni dei familiari della signora

che si presentò al presidio medico. Dichiarazioni che evidenziavano l'allergia della paziente ad alcuni farmaci. Purtroppo, il farmaco inoculato alla paziente fu un vero e proprio allergizzante e causò,

come conseguenza definitiva, una tetraplegia. Tutto questo comportò per l'azienda sanitaria locale, dopo un iter legale molto lungo, il risarcimento dei danni pari a oltre 714 mila euro. Somme che, adesso, il collegio della magistratura contabile siciliana addebita all'ex sanitario.

Egli, si legge, ha tenuto una condotta da grave violazione degli obblighi di servizio nei confronti dell'Azienda di appartenenza, ovvero di diligenza nell'esercizio della professione medica ed è responsabile del danno patrimoniale subito dall'Asl, per non avere accertato, prima dell'esecuzione dell'iniezione del farmaco, attraverso un'accurata anamnesi della paziente, che quest'ultima non fosse allergica, atteso che la raccomandazione fornita dai familiari imponeva, comunque, di indagare sulla portata della dichiarata allergia, prima di somministrare un farmaco controindicato in ipotesi di allergia.

—© Riproduzione riservata—



LE SCELTE DEL GOVERNO

Il ministro dell'Economia all'Università di Friburgo Tremonti: la crisi non è finita e la manovra non cambia

**NO DEL TESORO
AI DIPLOMATICI**

*Niente da fare
per un emendamento
bipartisan contro
i tagli alle feluche*



Nella foto in basso
il ministro dell'Economia,
Giulio Tremonti

ROMA — La manovra approvata al Senato non si tocca. La conferma è arrivata ieri dal sottosegretario all'Economia Casero, che ha preannunciato il parere negativo del governo su qualsiasi emendamento che sarà presentato a Montecitorio. Del resto lo stesso ministro Tremonti, parlando ieri in Germania (ha tenuto una lezione sull'Europa all'Università di Friburgo) ha notato che «alla Camera, siccome la fiducia dà fiducia, la manovra mi sembra molto bene indirizzata». In altre parole, dopo la blindatura di Palazzo Madama (su un testo comunque modificato in Commissione) non può che seguirne un'altra. Anche perché i tempi sono piuttosto stretti: il decreto è andato in Gazzetta ufficiale il 31 maggio e dunque il termine di sessanta giorni per la conversione in legge scade a fine mese.

Del decreto, oltre che della legge sul federalismo fiscale, parlerà oggi Tremonti in Parlamento. Nel corso del suo intervento di ieri a Friburgo il ministro ha ribadito le sue opinioni sulla crisi che «non è terminata ma ha mutato forma» toccando ora i debiti sovrani di alcuni Paesi europei. Tremonti ha poi nuovamente usato una metafora a cui già in passato aveva fatto ricorso: «Non siamo il Titanic - ha avvertito -

ma nessuno si illuda avendo il biglietto di prima classe ed essendo magari sceso per giocare sul ponte della seconda classe, di restare tra i passeggeri di prima classe». Se in precedenza il riferimento era alla Germania, ora da queste parole pare che si allarghi ad altri Paesi europei.

Il ministro ha affrontato nella sua lezione anche il tema del rigore dei conti. «Il dovere politico di rigore sui bilanci pubblici deve essere totale e maggiore, per tutti gli Stati e in tutti gli Stati - ha detto - ma è falsa l'illusione che i costi generati dalla crisi in un Paese possano essere limitati a quel Paese».

In Italia la linea del rigore passa proprio per i saldi della manovra, fissati dal governo in 25 miliardi (la riduzione del deficit nel 2012) e rimasti invariati nel corso dell'esame al Senato.

La chiusura dell'esecutivo a qualsiasi ipotesi di modifica, confermata ieri da Casero, segue la

presentazione di quasi un migliaio di emendamenti in commissione Bilancio della Camera (di cui poco più di cento provengono dalla stessa maggioranza) e in particolare di

uno, firmato da deputati di centro-destra e di centro-sinistra, che intende rispondere alla protesta dei diplomatici. Anche questa categoria di lavoratori pubblici, al pari di altre, è rimasta «impigliata» nel congelamento delle retribuzioni ed in particolare nella specifica norma che blocca gli automatismi di carriera. Di conseguenza molti diplomatici che nei prossimi tre anni avrebbero dovuto avere un avanzamento e con esso un miglioramento retributivo, resteranno a bocca asciutta. Dal loro punto di vista, si tratta di una ingiusta penalizzazione per un corpo di *elite* dello Stato. E alle loro rivendicazioni ha dato man forte anche il ministro degli Esteri Frattini, parlando di «norme assurde».

Già in extremis era stato eliminato al Senato un comma che avrebbe vietato il rinvio del pensionamento per i titolari di importanti sedi diplomatiche. Ma non è bastato. La

«botta» sulla carriera resta e le feluche hanno così deciso una forma di lotta per loro abbastanza inedita: lo sciopero. È in programma per lunedì prossimo.

Ma ci sono altri dipendenti pubblici che non accettano la stretta del decreto. Dopo i medici, ieri hanno scioperato i Vigili del fuoco. E poi ci sono le forze dell'ordine, le cui organizzazioni sindacali protesteranno domani a Piazza Montecitorio, in una sorta di ultimo appello al governo, e per il futuro si dicono pronti ad «azioni clamorose».

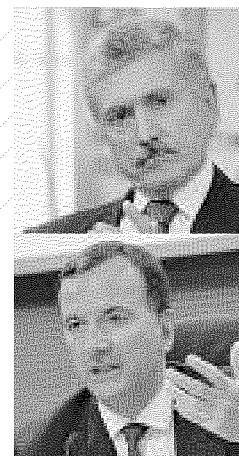
L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proposta bipartisan salva-feluche stop dal Tesoro: il decreto non si tocca

E Bondi annuncia i tagli agli istituti culturali: salvi i più grandi



LA FARNESINA
Il ministro degli Esteri Frattini e D'Alema

Emendamento firmato da D'Alema, Casini e Boniver. Tremonti: non siamo il Titanic

ROBERTO PETRINI

ROMA — Tutto blindato, un passaggio quasi formale. Invece, asorpreso, il clima intorno alla manovra, al battesimo del fuoco alla Camera, si è subito acceso: arrivano quasi 965 emendamenti (di cui un centinaio di Pdl e Lega) e ieri, in risposta alle proteste degli ambasciatori e dello stesso ministro degli Esteri Franco Frattini che ha parlato di «norme assurde», a Montecitorio è stato presentato un testo bipartisan salva-feluche. Lo hanno firmato nomi di prestigio delle opposizioni come l'ex titolare della Farnesina Massimo D'Alema e il leader Udc Casini e per la maggioranza Margherita Boniver e Roberto Antonione. Lo scopo è quello di esentare la

categoria dal blocco triennale degli stipendi previsto per i dipendenti pubblici (il tutto per 12,6 milioni che verrebbero recuperati da capitoli di spesa della Farnesina) ed evitare lo sciopero, proclamato per il 26 luglio, alla vigilia della Conferenza degli Ambasciatori d'Italia convocata per il 27 e 28. Dal Tesoro tuttavia arriva subito un «njet»: «Il decreto non si tocca», ha subito dichiarato il sottosegretario all'Economia Luigi Casero.

Intanto anche l'altro ministro che ha contestato i tagli di Tremonti, il titolare della Cultura Sandro Bondi, impugna la scure ma con più delicatezza. Dopo aver evitato il taglio lineare dei fondi del 50 per cento, ha annunciato che opererà in modo selettivo spalmando i 4 milioni di risparmi su tre categorie di enti culturali. La prima riguarda 16 istituti regolati dalla legge e sui quali non c'è discrezionalità del ministero: avranno un taglio minimo del 5 per cento (tra que-

sti, la Triennale, il Fai, il Rossini Opera Festival, Italia Nostra, La Quadriennale di Roma, il Festival di Spoleto e la Biennale di Venezia). Un secondo pacchetto di 231 istituzioni culturali di «valenza nazionale», che ricevono finanziamenti triennali (tra i quali l'Istituto Gramsci, la Fondazione Einaudi, la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, l'Istituto italiano di Studi storici), subiranno un taglio del 15 per cento. Si salva tuttavia l'Accademia della Crusca (con altri 19 enti), perché ha già ricevuto il mandato di pagamento del contributo. Una terza categoria, comprende le micro realtà locali (sotto i 25 mila euro annuali di contributi), avrà i finanziamenti bloccati (con un risparmio di circa 1 milione) fino al gennaio 2011 (per ora sono arrivate 200 domande sulle quali si deciderà il prossimo anno). Infine i Comitati celebrativi: tutti defianziati, tranne quello per il bicentenario della nascita di Cavour in

vista dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Il clima intorno alla manovra, il cui voto finale con fiducia è previsto per il 29 luglio, resta caldo. Lo testimoniano anche le parole del presidente della Camera Fini: «Un grande partito deve discutere di come fare la manovra: non è possibile che alcuni ministri apprendano il testo a cose fatte mentre se ne occupa un unico ministro, peraltro ottimo, come Tremonti». Il

ministro dell'Economia ha invece preferito inviare un messaggio sullo stato di salute dell'economia. «Non siamo il Titanic — ha detto — anche se il rischio sistemico è sempre in agguato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Urso, vice ministro al Commercio estero: assurdi sette organismi

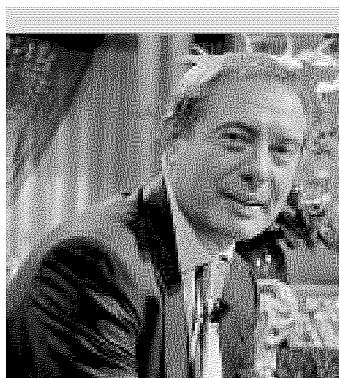
“Troppi enti per l'Italia all'estero ma il mio piano anti-sprechi è saltato”

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO OCCORSIO

YAUNDE — «Vedete? Qui tutti continuano a scaldarsi sui tagli ai rispettivi settori, eppure quando io avevo proposto una riforma razionale e complessiva della promozione italiana all'estero che avrebbe comportato un risparmio del 40%, nessuno si è alzato per appoggiarmela. E infatti è caduta nel nulla». Nel pieno della sua missione africana Adolfo Urso, forse non a caso finiano di ferro, responsabile per il commercio estero, non ha quasi il tempo per esultare di fronte ai dati sull'export italiano extra-Ue in giugno: un +26% che lascia ben sperare, con punte del 66% verso la Turchia, del 40,7 verso la Russia, persino del 31,7 in Cina. Il miglior dato dal gennaio 2001. Il viceministro allo Sviluppo però legge in contemporanea le notizie sulla rivolta delle «feluche», ministro Frattini in testa, e sbotta: «La riforma Bassanini prevedeva il rafforzamento di tre ministeri: Economia, Esteri e Sviluppo. Invece su quest'ultimo c'è una corsa alle spoglie degna dello smantellamento dell'impero ottomano. Tutti ne vogliono un pezzo, da Tremonti alla Prestigiacomo. In questa manovra su 2,5 miliardi di tagli ai ministeri, 970 milioni riguardano lo Sviluppo, il 42%. E di fare il nuovo ministro non se ne parla neppure».

Però che si debba tagliare è fuori di dubbio.

«Certo, stiamo scherzando? L'Ice per esempio è giustissimo che tagli gli uffici in Europa. Il mio emendamento era questo: di promozione all'estero si occupano ben sette enti. Il caso più clamoroso è l'Enit,



Il ministero spolpato

Corsa alle spoglie dello Sviluppo economico, da fine impero ottomano.

Il nuovo ministro?

Non se ne parla



VICE MINISTRO

In alto,
Adolfo Urso

le cui competenze sono state trasferite alle regioni ma mantiene 24 sedi all'estero, 200 dipendenti e ben 19 dirigenti. Non spende più un euro di promozione, serve solo a tenere in vita se stesso».

E poi?

«Poi c'è l'Ice, 116 uffici, 750 dipendenti, 66 milioni nel 2010 per il suo mantenimento e 54 per la promozione, un rapporto del tutto squilibrato. Ancora, c'è Buonitalia del ministero dell'Agricoltura: ha ben 50 milioni assegnati quest'an-

no per promuovere l'agroalimentare, che copre l'8,5% dell'export. L'Ice con poco più dovrebbe promuovere tutto il resto. L'ho detto a Galan e lui si è detto favorevole alla chiusura. Poi ci sono la Simest che è al 54% pubblica e ha trovato un suo equilibrio con 10 milioni di utile l'anno scorso, la Finest, la Informest, queste ultime due totalmente anacronistiche visto che erano state create dopo la caduta del muro la promozione nei paesi dell'est che oggi sono quasi tutti entrati nell'Ue. In totale, 45 consiglieri d'amministrazione, una palese e abnorme proliferazione di incarichi pubblici. Persino Invitalia ha una parte di promozione per gli investimenti stranieri in Italia».

Allora, la proposta?

«Riunirli tutti in unico ente, che potremmo chiamare Italia Internazionale, pubblico per la maggioranza ma in cui entrino banche e Confindustria sul modello Simest, e anche gli enti fieristici e le Camere di Commercio. Il personale sarebbe nettamente inferiore ai 1400 complessivi di tutti gli enti che citavo. Niente licenziamenti ma la possibilità di trasferirsi in altri rami dell'amministrazione o accettare un contratto privatistico con tutti i vincoli che comporta. Le stesse persone lavorerebbero alla promozione, ai finanziamenti, al supporto degli investimenti».

Lei tutto questo lo aveva inserito in un emendamento, che ne è stato?

«Pensi che anche Tremonti mi aveva detto che gli piaceva, poi all'improvviso nel maxi emendamento non se n'è vista traccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti inutili, Bondi taglia i comitati

Il ministro: «Ho salvato gli istituti e ridotto a 4 milioni i sacrifici». Tremonti voleva una sforbiciata da 13

Salve Soltanto le celebrazioni per Cavour. Cancellati tra gli altri Pavese e il cannocchiale di Galileo

MARIA CORBI
ROMA

«Siamo riusciti a ridurre i tagli agli istituti culturali da 13 a 4 milioni di euro», il ministro Bondi spiega soddisfatto come è riuscito a evitare almeno in parte la mannaia Tremonti sulla cultura. «Abbiamo ottenuto che le decisioni spettassero al Mibac, al ministero dei Beni e delle Attività culturali». Tagliando un po' di là e un po' di qua, ha salvato gli enti, cosiddetti inutili. Unica eccezione i comitati nazionali per le celebrazioni: tutti a casa. Con l'eccezione del Conte Camillo Benso di Cavour che ha un posto d'onore per i festeggiamenti dei 150 anni dell'Italia.

Così gli istituti culturali tirano un sospiro di sollievo, almeno fino al prossimo anno.

Il Pd: «Vive su un altro pianeta. E poi ci deve proprio spiegare i criteri di scelta»

La cifra di partenza, ovvero 13 milioni, corrispondeva al 65 per cento della somma totale erogata a queste realtà. Praticamente una condanna a morte. Bondi è soddisfatto di averla scongiurata: «Sono riuscito a lasciare sostanzialmente inalterato il contributo statale per l'anno in corso». Gli istituti compresi nel piano di contribuzione triennale 2009-2011 vedranno sottrarsi una percentuale del 15 per cento, che il ministro ha chiamato contributo di solidarietà. Tra questi

la Fondazione Spadolini, la Fondazione Craxi, la Società geografica italiana. Mentre la miriade di piccole realtà finanziate annualmente, e che insieme significano nel bilancio un milione di euro, vedono congelati gli assegni fino al 2011. Gli enti ex lege, come la biennale, la triennale e la quadriennale, il festi-

val di Spoleto, avranno una diminuzione del contributo del 6 per cento.

Per il futuro il ministro ha annunciato «un disegno di legge che preveda una nuova disciplina per l'assegnazione dei contributi pubblici agli istituti culturali che sia trasparente e che consenta di premiare poche istituzioni di grande prestigio».

Ma i Beni culturali dovranno stringere parecchio la cinghia: 58 milioni l'anno per il 2011 e per il 2012, il 10 per cento decurtato dalla manovra anticrisi del governo. Tagli - commentano dal ministero - che alla fine sono comunque sostenibili. Un problema a parte è invece quello del Fus, il fondo unico per lo spettacolo, che è stato pesantemente

decurtato già dallo scorso anno. Esattamente un anno fa il mondo dello spettacolo scese in piazza e Berlusconi decise di investire 60 milioni di euro presi dal fondo della presidenza del consiglio per le emergenze. Quest'anno però le cose potrebbero andare diversamente e comunque, spiega Bondi, «dell'argomento ci si occuperà a settembre». Una speranza per il Cinema: anche se nella manovra «non è stato possibile», il ministero dell'Economia ha dato assicurazioni sul rinnovo fino al 2013 delle misure di defiscalizzazione per il cinema, il tax credit e il tax shelter. «Ci vuole una legge, speravamo di inserire il provvedimento nella manovra ma non è stato possibile», ha spiegato il ministro.

Fatti i tagli, Bondi pensa al futuro: «Chiederò a Berlusconi di dedicare alla questione cultura una sessione del Consiglio dei ministri e anche l'insediamento di un tavolo istituzionale con la presenza di Berlusconi, del sottosegretario Letta e di alcuni ministri come quelli degli Esteri, del Turismo e dell'Economia». Un tavolo dove si dovrà discutere di come proseguire nel cambiamento. «In caso con-

trario, le stesse riforme rischieranno di fallire», avverte il ministro. «La prima questione da porre è quella di un provvedimento coerente di defiscalizza-

Per il futuro, promesso un ddl per regolare in modo trasparente l'assegnazione dei fondi

zione dei contributi alla cultura. Non dobbiamo essere noi a chiedere ma le istituzioni a riconoscere il contributo che il mondo della cultura offre allo sviluppo del Paese».

Nei progetti del ministero anche l'autonomia gestionale e finanziaria dei musei e un piano per il sud che sarà presentato al più presto ai governatori delle Regioni del Mezzogiorno. E un impegno: «Liberare la cultura dall'abbraccio soffocante dello Stato restituendo un ruolo alla società civile».



La scure del ministro Eliminati

I comitati

■ Si salva solo il comitato per le celebrazioni di Cavour, grazie ai 150 dell'Unità d'Italia. Tagliati tutti gli altri: da quelli che celebravano il centenario della nascita di Norberto Bobbio, Cesare Pavese, Indro Montanelli a quello per il bicentenario della Pinacoteca di Brera o ai sei secoli dall'invenzione del cannocchiale. Per finire coi cento anni dell'Aeronautica militare.

Taglio del 6%

Gli istituti «ex lege»

■ Tra i più conosciuti ad aver subito la piccola sforbiata: il Fai (Fondo ambiente italiano), l'Associazione Italia Nostra, il Museo nazionale del Cinema di Torino, la Società di cultura Biennale di Venezia e il Festival dei Due Mondi di Spoleto. Tagli, nel settore musicale, per la Fondazione Festival Pucciniano (di Torre del Lago, Lucca) e per la Rossini, di Pesaro.

Taglio del 15%

L'elenco più lungo

■ Si va dall'Istituto Alcide Cervi alle fondazioni Olivetti, Feltrinelli, Mondadori, Einaudi e Craxi, dal Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea) al Museo Nazionale del Risorgimento, fino alla Società geografica italiana.

La fanciulla del West

L'apertura del Festival pucciniano di Torre del Lago, in provincia di Lucca. La fondazione che lo organizza subirà un taglio del sei per cento dei fondi



Reazioni

A CURA DI FRANCESCO OLIVO E PAOLO STEFANINI

Archeologia

“Senza soldi addio borse di studio”

ROMA

«Ogni anno ci tagliano qualcosa». Adriano La Regina, storico sovraintendente di Roma, ora è il Presidente dell'Istituto nazionale di Archeologia e Storia dell'arte.

Vi hanno tolto il 15%

«Tagli contenuti, vuol dire che l'istituto è ben considerato. Ora bisogna sopravvivere».



Come si fa?

«Esercitando la fantasia: noi abbiamo deciso di porci a servizio di enti pubblici per lavori di progettazione, ora seguiamo degli scavi nel Molise. Quando c'erano i soldi questo non si faceva».

A cosa rinunciate?

«Alle borse di studio».

Aeronautica

“Sognavo una mostra itinerante”

MILANO

«Cercheremo di sopravvivere, ma sarà dura». Riccardo Bertolini, a capo del Comitato per le celebrazioni del centenario dell'aeronautica italiana, dal 2011 non vedrà più un euro.



Delusi?

«Un po'. Ma eravamo contenti che lo Stato ci avesse riconosciuto un piccolo finanziamento».

to: 60mila euro con i quali abbiamo organizzato un convegno e una mostra. Ora sarà dura».

A cosa rinuncerete?

«A portare una grande mostra in giro per i luoghi simbolo dell'aeronautica».

Scioglierà il comitato?

«Spero di no».

Comitato Argan

“Si fanno convegni e non gli atti”

ROMA

«Per ora ci siamo salvati perché per ragioni burocratiche non avevamo chiesto i finanziamenti, ma per l'anno prossimo sono pessimista», Claudio Gamba coordinatore del Comitato per il centenario della nascita di

Argan ha solo rimandato il problema.

Preoccupato?

«Sì, quando non ci sono finanziamenti, si fanno i

convegni e non si pubblicano gli atti, questo è un vero spreco. Il problema è la gestione».

Perché?

«La macchina non funziona: il centenario di Argan era nel 2009 e i soldi li abbiamo ricevuti a settembre: abbiamo potuto fare solo l'apertura delle attività».

Scuola di Fiesole

“Meno corsi e investimenti sui giovani”

FIESOLE (FI)

Andrea Lucchesini, pianista e direttore artistico della Scuola di Musica di Fiesole, si aspettava i tagli del governo, ma ha il tono molto rammaricato.

Dove si dovrà risparmiare?



«Cercheremo di non tagliare una sola voce. Toccherà intervenire sugli investimenti, sull'orchestra

giovanile, sui concerti e anche sui corsi. Insomma, su tutto».

Ma i sostenitori e i partner privati non bastano a sostenere i costi?

«No, grazie a loro possiamo continuare a garantire le borse di studio. I corsi li paghiamo con i soldi pubblici».

Fondazione Craxi

“Un guaio, ma l'opera omnia andrà online”

ROMA

Stefania Craxi, la fondazione che ha il nome di suo padre rientra tra quelle che subiranno un taglio del 15%

«Spiace, ma in tempi di crisi, dobbiamo fare sacrifici anche noi della cultura»...



Questi tagli peseranno?

«I trasferimenti purtroppo non sono che noccioline...

Ma su bilan-

ci piccoli tutto incide. Sono presidente onorario e non conosco tutte le questioni pratiche, ma dovremo limare. Cercheremo di mantenere intatto l'aspetto di servizio pubblico: l'apertura degli archivi per gli studiosi. Né cancelleremo l'ambizioso progetto dell'opera omnia di Bettino online».

Fondazione Mondadori

“A rischio il nostro ruolo d'archivio”

MILANO

Luisa Finocchi, direttore della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Peserà il taglio del 15%?

«Quello messo in discussione è il nostro ruolo di sussidiarietà allo Stato. Gestiamo 100 mila

volumi e 8 mila faldoni.

Il nostro sforzo non era compensato dai 25 mila euro che ci dava il ministero. E



adesso ce li tagliano...»

Cosa sacrificherete adesso?

«Si porranno questioni di fattibilità sull'acquisizione di nuovi archivi. Quello che più spiace è che passi l'idea che siamo inutili, mentre svolgiamo un ruolo chiave di formazione professionale e nella conservazione del patrimonio librario».

La manovra I tagli imposti dal governo per il 2011 e il 2012 e le strategie del ministero

Bondi, 58 milioni annui in meno alla cultura

Defiscalizzazione dei contributi autonomia dei musei e piano per il Sud tra i prossimi obiettivi

Maria Tiziana Lemme

ROMA. Tagli da «lacrime e sangue» per il Ministero Beni Culturali, che non ha potuto arginare, se non in minima parte, le misure della manovra finanziaria. Che penalizza il settore culturale, portandolo al minimo storico dello 0,21 del bilancio dello Stato. Nella conferenza stampa di ieri, il ministro Sandro Bondi ha confermato le cifre: 58 milioni di euro in meno per ogni anno dal 2011 al 2013. Resta invariato, nonostante l'appello di Federculture, il divieto fatto alle amministrazioni pubbliche di sostenere spese per l'organizzazione di mostre, convegni e eventi, in misura superiore al 20% di quelle effettuate nel 2009. Così come resta il divieto per i comuni medio piccoli di costituire società per la gestione dei servizi culturali. Il ministro ha posto l'accento sulla necessità di «liberare la cultura dall'abbraccio soffocante dello Stato» se non per i grandi progetti - come l'Accademia di Belle Arti di Brera, i Grandi Uffizi, l'area di Pompei o i Fori Imperiali - pur avendo «difeso strenuamente il principio che la tutela dei beni culturali restasse saldamente nelle mani dello Stato. In sede di approvazione del recente decreto legge sul federalismo demaniale, ho ottenuto che i beni culturali fossero esclusi dal trasferimento generalizzato». Una decisione che avrebbe come significato

Le date
Venerdì
Consiglio
dei ministri
Ma per il Fus
del 2011
si rimanda
a settembre

quello di una importante svolta politica per il dibattito sul federalismo. Il ministro è riuscito a avocare a sé la discrezionalità sulla soppressione dei 231 Enti e Istituti di cultura che la finanziaria cassava in un sol colpo, riducendo il taglio da 13 a 4 milioni di euro e spostando all'an-

no prossimo la discussione sui tagli degli Istituti che percepivano contributi al di sotto dei 20mila euro, che quest'anno avranno nulla. Ma è ancora lungo il percorso che Bondi dovrà affrontare per coinvolgere il governo nella assunzione della cultura come bene nel quale il Paese si identifica. Annuncia pertanto l'insediamento di un tavolo istituzionale con la presenza del premier, del sottosegretario Letta, dei ministri degli Esteri, del Turismo, dell'Economia. Tra le prime questioni che Bondi porrà al «tavolo Berlusconi», la defiscalizzazione dei contributi alla cultura, l'autonomia dei musei e un piano per il Sud. «Occorre richiamare la classe dirigente alle proprie responsabilità - dice Bondi -. Superare la cultura di Stato è una strada possibile, già sperimentata con il cinema grazie al tax credit e al tax shelter». Proprio ieri pomeriggio, l'incontro con i maggiori produttori cinematografici. Sull'autonomia dei musei, Bondi ha affermato: «Lo sapevate che le entrate delle biglietterie entrano direttamente nelle casse dello Stato? Con questa riforma i musei potranno gestire le loro entrate per restauri e valorizzazioni». Sul Mezzogiorno, Bondi ha poi chiarito: «Sarà mia premura chiedere un incontro tra Abi e presidenti delle regioni del Sud, per varare un grande piano per il Mezzogiorno», che coinvolga le Fondazioni bancarie e incentivi anche l'utilizzo dei fondi FAS (fondi aree sottoutilizzate) non ancora spesi. Ma non c'è ancora una data. Mentre del Fus, il fondo unico per lo spettacolo, se ne parlerà a settembre. È per il consiglio dei ministri di venerdì 23 luglio, invece, la presentazione di un disegno di legge riguardante una nuova disciplina per la concessione di contributi pubblici, «che sia trasparente e che consenta di premiare poche istituzioni di grande prestigio, purché i loro progetti siano economicamente sostenibili». Sono infine aboliti tutti i contributi per i comitati celebrativi, fatta eccezione per Cavour, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia.



La manovra sulla cultura

I TAGLI



Ministero
58 milioni di euro annui
in meno per il 2011
e 2012



Enti culturali
50% di contributi
in meno: in tutto
4 milioni di euro



**Istituti nelle lista
triennale**
(Società Geografica,
Fondazione Spadolini,
Accademia della Crusca,
Fondazione Einaudi...)
15% di riduzione
dei fondi per i 100
istituti



**Associazioni nella
lista annuale**
Dovranno aspettare
fino a **gennaio 2011**
per l'erogazione
del contributo

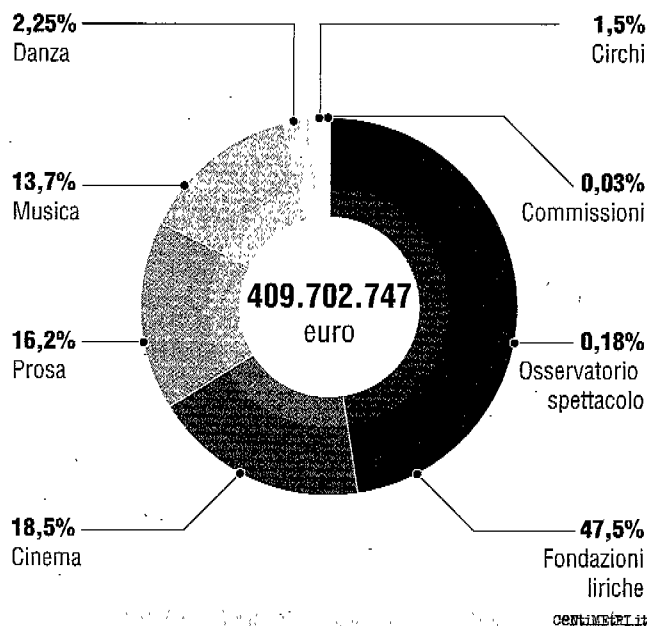


Comitati nazionali
Soppressi, eccetto
quello dedicato
a Cavour per i 150 anni
dell'Unità d'Italia



Grandi istituzioni
(Biennale, Triennale,
Quadriennale, Fai,
Italia Nostra, Rossini
Opera Festival...)
5-6% di riduzione
dei contributi

LE RISORSE 2010 DEL FUS



Strategie Il ministro Bondi con il sottosegretario Giro in conferenza stampa

Sì dell'Anci alla perequazione

I paletti di Chiamparino: redistribuire senza cancellare le differenze

In arrivo il decreto. Confermato per domani il via libera di Palazzo Chigi sui fabbisogni

La richiesta delle imprese. Maggiore efficienza di spesa da chi amministra

Eugenio Bruno
ROMA

La perequazione tra città "ricche" e "povere" piace ai sindaci. Almeno in teoria visto che i comuni non hanno ancora visto il testo del decreto che trasferirà ai municipi il gettito dei tributi immobiliari e introdurrà meccanismi compensativi per livellare le differenze nelle entrate fiscali collegate alla casa.

La conferma giunge dal presidente dell'Anci Sergio Chiamparino che, sull'ipotesi anticipata

FEDERALISMO MUNICIPALE

Oggi tavolo tecnico governo-comuni sui primi numeri dei gettiti immobiliari. Da sciogliere il nodo sul ruolo delle regioni

INTOPPO SUPERATO

Irrigidimento di Letta per la mancata diramazione in pre-consiglio del decreto sui costi standard degli enti locali

dal Sole 24 Ore di ieri, dichiara: «È chiaro che sull'idea non possiamo che essere d'accordo perché sulle imposte collegate agli immobili ci sono forti disparità territoriali. Certo - aggiunge - bisogna capire bene come fare la perequazione». Un primo nodo, spiega, riguarda cosa e quanto perequare. «Io lo immagino come un fondo comune che redistribuisce le risorse senza però cancellare le differenze».

L'altra questione aperta riguarda il meccanismo distributivo tra territori più o meno "fortunati". E qui il primo cittadino di Torino immagina due ipotesi: «Bisogna scegliere se utilizzare un meccanismo sulla base della conferenza stato-città oppure se coinvolgere anche le regioni». Senza contare, sottoli-

nea ancora Chiamparino, l'incognita che ruota intorno alla cedolare secca.

Nello schema illustrato a questo giornale dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli l'11 luglio scorso, il decreto sull'autonomia tributaria atteso per fine mese, oltre a permettere ai sindaci di accorparsi in un unico tributo chiamato «municipale» tutte le forme d'imposizione oggi esistenti sull'abitazione (esclusa la prima casa, ndr), introdurrà l'imposta forfettaria del 23% sulle locazioni in sostituzione dell'attuale tassazione basata sul reddito complessivo del proprietario. «Ma così - dice - all'anno zero del federalismo i trasferimenti rischierebbero di essere inferiori perché verrebbe sottratto del reddito». Come compensarli? «Magari con una compartecipazione all'Iva o all'Irpef», risponde l'esponente del Pd che auspica l'avvio il prima possibile di un tavolo a cui far sedere anche le regioni. «Se ognuno ragiona per sé - ribadisce - rischiamo di fare dei pasticci».

Un altro tavolo, stavolta tecnico, si terrà oggi. Governo e Anci si rivedranno per analizzare le prime simulazioni sui gettiti immobiliari delle imposte coinvolte nel progetto della «municipale» (in primis Ici, Irpef e imposte ipotecaria, catastale e di registro). Solo allora si potrà avere

un quadro più nitido sulle disparità territoriali e sul sistema più efficace per superarle.

Più vicino al traguardo è invece il decreto che introduce i fabbisogni standard per le funzioni fondamentali degli enti locali. Una partita non secondaria visto che impatterà - stando ai numeri raccolti dalla commissione tecnica paritetica per l'attuazione guidata da Luca Antonini e contenuta nella relazione presentata alle Camere il 30 giugno - su un volume di spesa che nel 2008 ammontava a 50 miliardi per i comuni e più di 9 per le province. Come assicurato in commissione bicame-



rale dal ministro Calderoli domani il testo sarà regolarmente sul tavolo di Palazzo Chigi per il via libera preliminare.

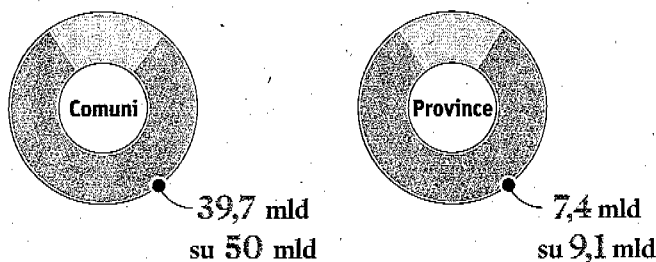
In realtà sul digi si è consumato ieri un piccolo giallo. La mancata diramazione ufficiale del testo ha creato un momento di irrigidimento durante la riunione del pre-consiglio, soprattutto da parte del sottosegretario alla Presidenza, Gianni Letta, il quale avrebbe stigmatizzato l'assenza di un articolato su cui confrontarsi a sole 48 ore dalla sua annunciata approvazione in Consiglio dei ministri.

I contenuti dovrebbero essere quelli già anticipati: saranno Sose Spa e Ifel Anci a elaborare i questionari da sottoporre a comuni e province per raccogliere tutte le informazioni necessarie alla fissazione degli standard che arriveranno con un successivo decreto dell'Economia. La loro introduzione sarà graduale visto che il procedimento per l'addio alla spesa storica partirà nel 2012.

(G) RIPRODUZIONE RISERVATA

Il passaggio ai fabbisogni standard

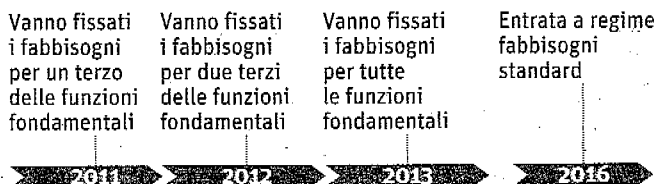
LA SPESA DA SOTTOPORRE A FABBISOGNI STANDARD



IL PROCEDIMENTO



I TEMPI



Pa. Se salta il periodo dilatorio Per l'appalto sprint non scatta l'annullamento

Un calendario ultra-rapido, che non aspetta i 35 giorni previsti dalla legge per passare dall'aggiudicazione alla stipula del contratto, non determina la nullità dell'appalto. Il mancato rispetto del periodo dilatorio può al massimo rendere più pesanti le responsabilità della stazione appaltante, e arricchire gli eventuali risarcimenti, ma solo quando intervengono altre cause che portano i giudici ad annullare la procedura.

La lettura "minimalista" delle regole sulla tempistica nelle gare indette dalle pubbliche amministrazioni, fissate dall'articolo 11 del Codice appalti, arriva dal Tar Campania-Napoli (sezione I, sentenza 16776/2010). La controversia, in realtà, riguardava una selezione effettuata dall'Asl 1 di Napoli a fine 2009, quindi prima dell'entrata in vigore del Dlgs 53/2010 che ha attuato il codice recependo le indicazioni della direttiva 77/66/CE. I giudici, però, si sono spinti nell'indagine della nuova normativa (articolo 1 del Dlgs attuativo), limitandone in modo drastico la portata applicativa.

Per capire gli effetti dell'interpretazione avanzata dal tribunale partenopeo bisogna ripercorrere in sintesi l'evoluzione della norma. Il periodo dilatorio (30 giorni secondo il Codice dei contratti varato nel 2006, allungati a 35 dal decreto legislativo di attuazione entrato in vigore il 27 aprile scorso) interrompe la procedura dopo l'aggiudicazione definitiva della gara, per consentire alle imprese che non l'hanno vinta di avanzare obiezioni prima della stipula definitiva. Al blocco si sfugge solo in pochi casi: quando la legge non prevede la pubblicazione del bando (gare informali per lavori sotto i 500mila euro, lavori a computo sotto la soglia comunitaria, incarichi tecnici di valore inferiore a 100mila euro), quando i ritardi nell'esecu-

zione immediata delle prestazioni procura un grave danno all'interesse pubblico e nei casi di accordo quadro.

Niente sospensione, naturalmente, anche quando alla gara si presenta un solo concorrente, purché nessuno abbia impugnato il bando o la lettera di invito, oppure il ricorso sia partito ma sia già stato respinto.

Il Tar napoletano interviene sulla fase successiva, precisando gli effetti che comporta la mancata osservanza del periodo dilatorio nei casi in cui la legge lo imporrebbe. Effetti che, secondo la sentenza, non possono tradursi nell'annullamento dell'aggiudicazione, ma solo in un'aggravante di cui i giudici dovranno tenere conto quando si troveranno a decidere delle eventuali responsabilità della stazione appaltante e dei rimborsi nei confronti di chi le ha fatto causa. Tutto ciò, però, può scattare solo nel caso in cui i giudici, per altri motivi, annullino l'aggiudicazione. La regola sul periodo dilatorio (articolo 11 del Codice appalti) viene letta dal Tar in relazione alla norma sull'inefficacia del contratto (articolo 245-bis), secondo cui il giudice che annulla l'aggiudicazione può dichiarare l'inefficacia del contratto, retroattiva o limitata alla prestazioni ancora da eseguire, se non è stato rispettato il periodo dilatorio. Di conseguenza, se l'aggiudicazione passa l'esame dei giudici, la mancata osservanza dello stop di 35 giorni non può da sola far naufragare la procedura.

G.Tr.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

■ Sentenza n. 16776
Tar Campania, sez. I, 14 luglio

L'inosservanza della clausola di stand-still (attualmente pari a 35 giorni, ai sensi dell'articolo 1 del Dlgs 20 marzo 2010, n. 53, non applicabile ratione temporis alla fattispecie in esame) non è in alcun modo destinata a incidere sul procedimento di gara potendo avere unicamente effetti sul contratto [...]. Non a caso la nuova normativa introdotta a seguito del recepimento della direttiva 77/66/CE, pur non applicabile, conferma l'incidenza della violazione in esame solo sulla sorte del contratto [...], sul presupposto che "il giudice annulli l'aggiudicazione".



Le principali novità nel regolamento approvato che attua il codice dei contratti pubblici

Appalti, verso la nuova disciplina

Soa, come cambia il sistema di qualificazione delle imprese

DI MATTEO G. PASOTTO

Con forte ritardo rispetto alle originarie previsioni normative, e ad oltre quattro anni dall'entrata in vigore del Decreto Legislativo 12 aprile 2006 n. 163 «Codice dei contratti pubblici», il consiglio dei ministri lo scorso 18 giugno ha approvato lo schema di regolamento attuativo (previsto dall'art. 5 del Codice) così come proposto dal ministro dei trasporti e delle Infrastrutture. Peraltro, il testo regolamentare, che abrogando i vigenti Dpr. 554/99 e Dpr. 34/2000 completerà la transizione dal precedente sistema imperniato sulla L. 109/94 a quello incentrato sul Codice, si presenta come frutto di innumerevoli rimaneggiamenti e compromessi posti in essere dopo il fallimento dei precedenti tentativi di normazione. Ad ogni modo, l'attuale Regolamento da un lato mantiene alcuni punti fermi rispetto alle precedenti versioni, innovando per contro altre controverse disposizioni, anche a seguito di lunghe concertazioni con gli operatori di settore e le altre Istituzioni coinvolte.

Di seguito si cercherà di dare un resoconto delle modifiche più rilevanti che verranno introdotte al vigente sistema di qualificazione ed aggiudicazione.

CATEGORIE E CLASSIFICHE

Anzitutto, con particolare riguardo alle novità relative alla qualificazione, trova conferma, nello schema approvato (art. 61, comma 4), l'introduzione di due nuove classifiche intermedie, e segnatamente della III-bis (per lavori sino a 1,5 milioni di euro) e IV-bis (per lavori sino a 3,5 milioni di euro), al fine di consentire, riducendo i salti più rilevanti, l'accesso a livelli più alti di qualificazione anche alle imprese di

minori dimensioni.

Il comma 6 del medesimo articolo stabilisce poi che «per gli appalti di importo a base di gara superiore a 20.658.000,00 euro l'impresa, oltre alla qualificazione conseguita nella classifica VIII, deve aver realizzato, nel quinquennio antecedente la data di pubblicazione del bando, una cifra d'affari, ottenuta con lavori svolti mediante attività diretta ed indiretta, non inferiore a 2,5 volte l'importo a base di gara».

Tale disposizione, innovando l'attuale disciplina posta dall'art. 3 comma 6 D.P.R. 34/2000 che prevede invece il requisito di una cifra d'affari non inferiore a tre volte l'importo a base di gara, sembra volta ad agevolare una maggior partecipazione anche agli appalti di rilevanti dimensioni.

Analoga conferma in relazione ai precedenti schemi di regolamento si rinviene poi nella disciplina delle categorie di qualificazione. Anche nello schema approvato, infatti, l'Allegato A introduce una nuova categoria Os35, rubricata «Interventi a basso impatto ambientale», e relativa alla costruzione e manutenzione di «qualsiasi opera interrata mediante l'utilizzo di tecnologie non invasive. Comprende in via esemplificativa le perforazioni di tipo orizzontale guidate e non, con l'eventuale riutilizzo e sfruttamento delle opere esistenti».

Quanto alle categorie esistenti, si assiste alla bipartizione delle categorie specialistiche Os2, Os12, Os18 e Os20.

In particolare, il restauro delle superfici decorate dei beni tutelati dalla Soprintendenza, già categoria OS2 tout court, nello schema approvato viene inquadrata nella nuova categoria Os2-A, cui viene affiancata la nuova Os2-B relativa ai beni archivisti-

ci e librari, alle pergamene ed al materiale fotografico, anche su supporto digitale.

Analogamente, la scissione della categoria Os12 vede da un lato le opere volte a migliorare le condizioni di sicurezza del traffico, quali barriere stradali, recinzioni, attenuatori d'urto e simili, ricomprese nella categoria Os12-A, e dall'altro le altre opere di sicurezza (barriere paramassi, fermande e simili), facenti capo alla categoria Os12-B.

Ancora, la categoria Os18 viene suddivisa al fine di differenziare le lavorazioni afferenti le sole strutture in acciaio (rientranti nella categoria Os18-A), dagli interventi di facciate continue con telai in metallo ed elementi modulari in vetro, che il nuovo regolamento riporta nella categoria Os18-B.

Sempre con riguardo alle opere specializzate, si assiste ad una miglior razionalizzazione delle categorie Os7 ed Os8: nell'ambito di applicazione della prima vengono riportate infatti la manutenzione o la ristrutturazione di isolamenti termici e acustici, controsoffittature e barriere al fuoco (già OS8), mentre la seconda permane in relazione alle sole lavorazioni di impermeabilizzazione.

Analogamente, le indagini geognostiche (attualmente afferenti alla categoria Os21), nello schema di regolamento vengono invece riportate alla categoria Os20-B,

accanto alla Os20-A (già) relativa ai rilevamenti topografici.

Quanto, infine, alle esistenti categorie generali, unico rilievo è la ricomprensione, nella categoria Os10 anche degli interventi di costruzione, di manutenzione e di ristrutturazione degli impianti di pubblica illuminazione da realizzare all'esterno degli edifici.

REQUISITI E COSTI DI QUALIFI-



CAZIONE

Di particolare rilevanza sono poi alcune disposizioni contenute nell'art. 79 dello schema di regolamento approvato.

Anzitutto, il comma 8 prevede un incremento dell'incidenza dei noleggi (che viene portata al 60% del totale, a fronte del 50% attualmente vigente) nella dimostrazione del possesso di adeguata attrezzatura tecnica.

In secondo luogo, il comma 16, con specifico riferimento alla qualificazione nella categoria Og11, stabilisce che «l'impresa qualificata nella OG11 può eseguire i lavori di ciascuna delle categorie Os3, Os28 e Os30, per la classifica corrispondente a quella posseduta», ribaltando così il sistema attualmente vigente.

In tal senso, la norma (comma 16 cit.) stabilisce altresì che «i certificati di esecuzione dei lavori relativi alla categoria Og11 indicano, oltre all'importo complessivo dei lavori riferito alla categoria Og11, anche gli importi dei lavori riferiti a ciascuna delle suddette categorie di opere specializzate», sebbene, ancorché così formulati, siano utilizzabili per il conseguimento della qualificazione nella sola categoria Og11.

Sul piano dei costi di attestazione, viene elevata a norma di legge la riduzione della tariffa per la qualificazione di consorzi (ridotta del 50%), nonché, ed in ciò sta la grande novità, di imprese qualificate fino alla II classifica: l'art. 70 comma 4 stabilisce infatti che «per le imprese qualificate fino alla II classifica di importo, il corrispettivo spettante alla Soa per ciascuna attività è ridotto del venti per cento».

Analogo intento incentivante si riscontra, poi, sotto il profilo dell'incremento convenzionale premiante, nell'art. 80 dello schema.

La norma, pur riprendendo la formulazione dell'art. 19 del Dpr. 34/2000, inserisce un ulteriore comma 3 che riconosce un incremento ancora maggiore nell'ipotesi in cui l'impresa, sussistendo tutti gli altri requisiti, abbia un patrimonio netto pari o superiore al 10% della cifra d'affari media annuale dell'ultimo quinquennio.

Inoltre, il comma 2, fugando i dubbi sorti in vigenza dell'attuale sistema, chiarisce a livello normativo che l'Icp è applicabile anche alle ditte individuali ed alle società di persone; infine il comma 4 precisa che l'incamen-

to premiale può essere utilizzato anche in caso di cessione o conferimento dell'intera azienda.

Da ultimo, l'art. 88 dello schema di Regolamento da attuazione all'art. 50 del Codice, disciplinando le modalità con cui l'istituto dell'avvalimento si applica in sede di attestazione Soa.

Posto che ai sensi del citato art. 50 del Codice «tra l'impresa che si avvale dei requisiti e l'impresa ausiliaria deve esistere un rapporto di controllo ai sensi dell'articolo 2359, commi 1 e 2 codice civile; oppure entrambe le imprese devono essere controllate da una stessa impresa ai sensi dell'articolo 2359, commi 1 e 2, codice civile», il Regolamento prescrive che per l'ottenimento dell'attestazione SOA l'impresa ausiliata deve possedere, in proprio, i requisiti di ordine generale, potendo avvalersi dei soli requisiti speciali dell'impresa ausiliaria.

Quest'ultima, in particolare, deve obbligarsi a mettere a disposizione le risorse oggetto di avvalimento in favore dell'impresa ausiliata, per tutto il periodo di validità dell'attestazione Soa, fermo restando il dovere di comunicazione, gravante in capo tanto all'ausiliaria che all'ausiliata, dell'eventuale venir meno del rapporto di controllo, ovvero «le circostanze che fanno venir meno la messa a disposizione delle risorse di cui al comma 2».

AGGIUDICAZIONE DELLE GARE.

Quanto alle procedure di aggiudicazione, si rileva quanto segue. L'art. 120, dedicato alla disciplina delle aggiudicazioni mediante il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ed alla commissione giudicatrice, stabilisce (comma 1) che nella valutazione dell'offerta i pesi o punteggi attribuiti agli elementi riferiti alla qualità, al pregio tecnico, alle caratteristiche estetiche e funzionali, e alle caratteristiche ambientali, non devono essere complessivamente inferiori al 65%, con conseguente incidenza massima del fattore prezzo pari, al più, al 35% del totale.

La disposizione in esame, inoltre, prevede che le stazioni appaltanti, nella determinazione dei criteri di valutazione, «ai fini del perseguimento delle esigenze ambientali [...] si attengono ai criteri di tutela ambientale di cui al Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare del 11 aprile 2008 [...] nonché ai fini del contenimento dei

consumi energetici e delle risorse ambientali, ai criteri individuati con apposito decreto», nonché «ai fini del perseguimento delle esigenze sociali, hanno la facoltà di concludere protocolli di intesa o protocolli di intenti con soggetti pubblici, con competenze in materia di salute, sicurezza, previdenza, ordine pubblico nonché con le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali».

In relazione alla costituzione della Commissione giudicatrice con membri esterni alla stazione appaltante in caso di accertata carenza in organico delle necessarie professionalità, lo schema di regolamento all'art. 120 comma 4, specifica che «l'accertata carenza in organico, di cui all'art. 84 comma 8, del Codice è attestata dal responsabile del procedimento sulla base degli atti forniti dal dirigente dell'amministrazione aggiudicatrice preposto alla struttura competente. In tal caso l'atto di nomina dei membri della commissione ne determina il compenso e fissa il termine per l'espletamento dell'incarico».

Pertanto, il Regolamento stabilisce che il ricorso a commissari esterni, scelti nei modi e nelle forme prescritte dal Codice, è consentita altresì in caso di lavori di speciale complessità o rilevanza ai sensi dell'art. 3 comma 1 lett. l del Regolamento, ovvero in caso di lavori di importo superiore a 25 milioni di euro nei quali le componenti impiantistica, architettonica o strutturale siano non usuali e di particolare rilevanza, nonché, da ultimo, in caso di affidamento di concessione di lavori, di project financing nonché di affidamento a contraente generale.

Da ultimo, l'art. 121, nel disciplinare le offerte anomale, dispone che «le offerte aventi un uguale valore di ribasso sono prese distintamente nei loro singoli valori in considerazione sia per il calcolo della media aritmetica, sia per il calcolo dello scarto medio aritmetico. Qualora nell'effettuare il calcolo del dieci per cento di cui all'art. 86, comma 1 del Codice siano presenti una o più offerte di eguale valore rispetto alle offerte da accantonare, dette offerte sono altresì da accantonare ai fini del successivo calcolo della soglia di anomalia». La disposizione, ripercuotendosi direttamente sul calcolo della soglia di anomalia, avrà dunque rilevanti conseguenze applicative.

— © Riproduzione riservata —

ARMONIZZAZIONE

Nella Ue confische senza confini

Giovanni Negri ▶ pagina 27

**Verso il Cdm. Confische senza
vincoli territoriali nei paesi della Ue** **Pag. 27****Verso il consiglio dei ministri.** Pronto il decreto che semplifica le procedure di aggressione dei patrimoni

Confische più facili nella Ue

Riconoscimento allargato delle sentenze tra i paesi europei

Giovanni Negri
MILANO

Confisca senza vincoli territoriali. Almeno nell'Unione europea. Al Consiglio dei ministri di questa settimana verrà presentato un disegno di legge che, in esecuzione della Comunitaria 2008, da attuazione alla decisione quadro del 2006 per il riconoscimento reciproco delle misure patrimoniali tra i paesi appartenenti alla Ue. Un provvedimento che chiude in un certo

I DINIEGHI

Il giudice italiano deve rifiutare la domanda quando i diritti dei terzi rendono impossibile l'esecuzione

senso il cerchio aperto con le misure sul mandato d'arresto, passando dalle disposizioni private della libertà personale a quelle di attacco ai patrimoni sospetti. Obiettivo il consolidamento di un sistema di cooperazione penale basato sul reciproco affidamento da parte delle autorità giudiziarie.

Il decreto fissa innanzitutto una nutrita lista di gravi reati per i quali non vale il requisito della doppia incriminazione, a patto che la pena base non sia inferiore a tre anni. Tra questi il terrorismo, l'associazione per delinquere, lo sfruttamento sessuale in varie forme, ma anche la corruzione, il riciclaggio e la criminalità ambientale e informatica. Per tutti gli altri reati non inseriti in questo elenco, il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze di confisca è emesso solo quando i fatti per i quali le decisioni sono state pronunciate sono previsti come reato anche dalla legislazione italiana.

Dal punto di vista procedurale, la richiesta di esecuzione della confisca deve arrivare dalla magistratura dello stato di emissione. A decidere sulla domanda è la corte d'appello del luogo dove si trova il bene interessato. Se poi i luoghi sono diversi, il riferimento cade su quello dove si trova il bene di maggior valore. La corte d'appello di Roma rappresenta l'autorità cui rivolgersi per i casi di più difficile identificazione della competenza.

Il provvedimento puntualizza anche i motivi che giustificano il rifiuto opposto dalla corte d'appello (che deve comunque decidere entro 60 giorni dal momento in cui ha ricevuto la richiesta di eseguire la confisca): innanzitutto l'incompletezza della documentazione e quando dalle informazioni risulta evidente che l'esecuzione della confisca violerebbe il principio del

ne bis in idem. No d'obbligo anche quando la decisione di confisca riguarda fatti che non costituiscono reato sulla base della legislazione italiana, o quando esistono forme di immunità particolari. Cruciale poi anche la previsione di un rifiuto in tutti i casi in cui i diritti delle parti interessate o quelli di terzi in buona fede rendono impossibile l'esecuzione secondo il nostro ordinamento.

La procedura di esecuzione è quella stabilita dalla nostra legislazione e ammette la conversione in euro delle somme di denaro in altre valute.

Via libera anche al rinvio dell'esecuzione quando il bene interessato è già oggetto di una misura di confisca nazionale oppure verrebbe pregiudicato un procedimento penale in corso. Pausa di riflessione anche in caso di impugnazione davanti alla Cassazione della decisione della corte d'appello. Quando sono i

I punti chiave**Il provvedimento**

■ Il consiglio dei ministri esaminerà in settimana il decreto legislativo preparato in esecuzione della Comunitaria 2008 che metteva nelle mani del governo il recepimento della decisione quadro del 2006 sul mutuo riconoscimento tra i paesi dell'Unione europea delle sentenze di confisca

L'obiettivo

■ Con il decreto si punta a rafforzare gli spazi di cooperazione giudiziaria nel settore penale rendendo più agevoli le operazioni di aggressione della magistratura sui patrimoni sospetti

Il precedente

■ Dal 2005 anche nel nostro Paese è possibile dare esecuzione alla richiesta proveniente dall'autorità giudiziaria di un altro stato europeo di un mandato d'arresto senza le procedure di estradizione

**I reati**

■ Per una nutrita serie di reati, dal terrorismo allo sfruttamento sessuale, dalla corruzione al riciclaggio all'omicidio, il decreto stabilisce che non è più necessario il requisito della doppia incriminazione per dare esecuzione alla sentenza di confisca: l'unica condizione è che il reato sia sanzionato almeno con la pena di 3 anni di carcere

Il rifiuto

■ Possibile il rifiuto della domanda in alcuni casi come la violazione del principio del *ne bis in idem* o quando i diritti delle parti interessate o anche dei terzi rendono evidente l'impossibilità dell'esecuzione

La procedura

■ A decidere è la Corte d'appello del luogo dove si trova il bene sospetto; la pronuncia può essere oggetto di un ricorso davanti alla Corte di cassazione

magistrati italiani a muoversi, tocca al pm trasmettere la richiesta di esecuzione attraverso il ministero della Giustizia oppure rivolgendosi in maniera diretta alla competente autorità straniera incarica di mettere sotto chiave il patrimonio sospetto.



Circolare di Brunetta. Salvi i premi dei dirigenti

Malati, stipendi pieni

Nessun taglio per infortuni e ricoveri

DI ANTONIO G. PALADINO

Nessun taglio della retribuzione per i dipendenti pubblici che si assentano dal servizio per malattia dovuta a infortuni sul lavoro, ricoveri ospedalieri o per patologie gravi o per terapie salvavita. In questi casi, si applicano anche le disposizioni che prevedono l'esenzione dall'obbligo di reperibilità dalla visita del medico fiscale, fermo restando che l'amministrazione di appartenenza dovrà essere in possesso della necessaria documentazione sanitaria. È salva la retribuzione di risultato dei dirigenti pubblici in malattia. La natura di tale emolumento, infatti, non può essere assimilata a un'indennità giornaliera e, pertanto, non è soggetta a decurtazione in caso di assenza dal servizio per malattia.

È quanto ha precisato la circolare n. 8 emanata dal dipartimento della funzione pubblica il 19 luglio scorso, con la quale si pre-

alcuni aspetti relativi alle assenze dal servizio per malattia da parte dei dipendenti pubblici, in particolare il rapporto tra le assenze stesse e gli eventuali riflessi sulla retribuzione del dipendente. Il documento di palazzo Vidoni, infatti, rileva che dall'avvento del ministro Brunetta alla guida del dipartimento, grazie alle norme contenute nel decreto legge n. 112/2008, le assenze dei dipendenti pubblici hanno subito un calo vertiginoso, pari al 38%. È questo, scrive il ministro, uno degli obiettivi perseguiti e ancora perseguibili per tutto il mandato legislativo, vale a dire quello di introdurre norme che siano finalizzate ad evidenziare «buone e cattive prassi» persistenti nel pubblico impiego.

Nessun taglio per le malattie gravi. L'articolo 71, comma 1 del dl n. 112/2008,

prevede che «nei primi dieci giorni di assenza è corrisposto il trattamento economico fondamentale con esclusione di ogni indennità o emolumento, comunque denominati, aventi carattere fisso e continuativo, nonché di ogni altro trattamento economico accessorio». Ma aggiunge anche che «resta fermo il trattamento economico più favorevole eventualmente previsto dai contratti collettivi o dalle normative di settore, soprattutto i ricoveri, le terapie salvavita o

gli infortuni sul lavoro». Quindi, rileva la circolare, la volontà del legislatore è quella di salvaguardare «situazioni particolari e delicate». In generale, si evince l'esclusione delle assenze riconducibili a queste cause dalla decurtazione del trattamento e dal computo dei giorni dal periodo di comporto. I lavoratori interessati saranno anche esentati dall'obbligo di reperibilità dalla visita del medico fiscale (adesso 9.00-13.00, 15.00-19.00 per effetto del dm 18/12/2009), fermo restando che l'amministrazione deve possedere la necessaria documentazione medica a supporto.

Risultato in salvo. La retribuzione di risultato dei dirigenti non subisce la tagliola della decurtazione in caso di assenza per malattia. La circolare di Brunetta, infatti, rispondendo a numerosi quesiti posti dalle pubbliche amministrazioni a tal fine, precisa che la natura di tale emolumento è quella di remunerare il raggiungimento degli obiettivi da parte del dirigente, essendo corrisposta a consuntivo, al termine del procedimento di valutazione. Come si vede, una voce retributiva che non può essere assimilata a un'indennità legata alla presenza in servizio, in quanto corrisposta «solo se e nella misura in cui gli obiettivi assegnati al dirigente, risultino conseguiti». Lo stesso ragionamento, poi, va esteso a quelle voci corrispondenti previste per le altre categorie di personale, anche quello pubblicistico, che hanno la stessa natura.

— © Riproduzione riservata —



Renato Brunetta



I dati Istat su ordini e fatturato Boom nell'industria Ma il Sud arretra ai livelli di 10 anni fa

Napolitano: nuove strategie

■ L'industria italiana riparte: a maggio spinge sull'acceleratore per lasciarsi alle spalle la crisi e piovono giù record. Per gli ordini, cresciuti del 26,6% su base annua, è boom: un'impennata così non si era mai vista da quando sono partite le nuove serie storiche, ovvero dal 2005. A certificarlo è l'Istat, che registra picchi anche per il fatturato di maggio, ai massimi dal 2008. Ma il Sud è in controtendenza dove tutto è rimasto come 10 anni fa. **Alfieri, Lepri e Talarico** ALLE PAG. 8 E 9

Fatturato e commesse l'industria riparte

L'Istat: ordinativi in maggio ai massimi da due anni

di **STEFANO LEPRI**
ROMA

Dall'economia continuano ad arrivare dati buoni, ma per dopo le vacanze si profila un rallentamento; e del terreno perso con la crisi se ne è recuperato, finora, meno della metà. Nei dati Istat diffusi ieri, il fatturato dell'industria in maggio risulta superiore dell'8,9% rispetto a 12 mesi prima. Sembra tanto, finché non si aggiunge che siamo ancora il 16% sotto il maggio 2008, sempre consi-

La ripartenza sembra strutturale ma siamo ancora sotto del 16,8% sul 2008

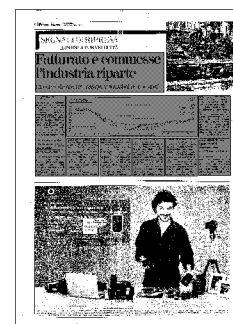
derando l'indice corretto per gli effetti di calendario.

Ancor più brillante appare il dato sugli ordinativi dell'industria, che consente di guardare verso il futuro: +22,6% nel maggio 2010 ri-

spetto al maggio 2009. In questo caso, estendendo il confronto a 24 mesi prima, siamo ancora a -13% rispetto ai livelli pre-crisi; che volendo si può dividere in -3% per l'estero e -18% per l'interno. E' la domanda estera a trainare, mentre dall'Italia è fiacca, anzi con un lieve calo destagionalizzato (-0,4%). Lo si vede anche dalla dinamica modesta del fatturato nella produzione di beni di consumo, +2,7%.

Silvio Berlusconi non manca di ripetere che «siamo fuori dalla crisi» e che sono l'opposizione e «certi organi di stampa» a «iniettare disfattismo». Più cauto è Giulio Tremonti - «calma e gesso» dichiara - pur se ha sottomano altri dati positivi («nella terza settimana di luglio i consumi di energia industriale sono aumentati moltissimo»). Del resto è lo stesso ministero dell'Economia a calcolare che un qualche effetto di freno la manovra di bilancio del governo lo produrrà.

E' significativa una analisi aggiornata dei produttori di macchine utensili (Ucimu), settore di punta dell'export italiano. Nel secondo trimestre la loro raccolta ordini è addirittura al 66,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; ma se si guarda all'indice assoluto, siamo ancora a un livello molto basso, pari a quello del 2003, sette anni prima. Inoltre, spiega il presidente dell'Ucimu Giancarlo Losma, quanto al mercato interno l'aumento degli ordini è soprattutto



to effetto della legge Tremonti-ter, che non è stata prorogata.

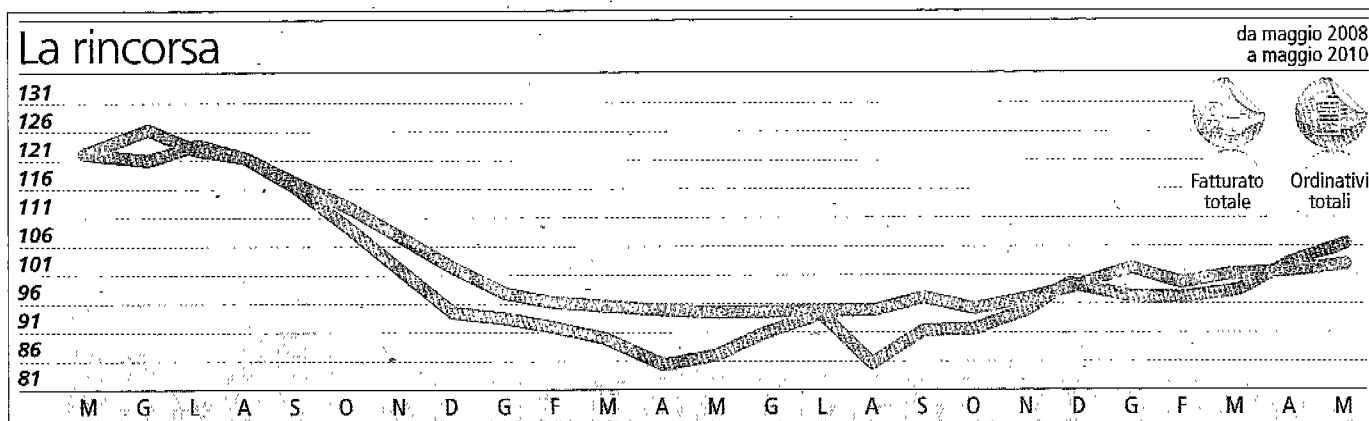
Come è andata nel suo insieme l'economia italiana nel secondo trimestre lo sapremo dall'Istat il 6 agosto (stima preliminare del Pil). Il ministro Renato Brunetta spera in «volumi del prodotto lordo anche superiori alle attese». Ma all'ufficio studi di Unicredit sostengono che nonostante i buoni segnali dalla produzione industriale l'incremento del Pil italiano potrebbe rivelarsi modesto, +0,2%; saremmo questa volta ben sotto alla media dell'area euro, mentre nel primo trimestre eravamo avanti.

Nei mesi scorsi, le voci governative esaltavano l'indicatore anticipatore elaborato dall'Ocse quando mostrava l'Italia riprendersi prima degli altri paesi; ora passa inosservato che da un paio di mesi quello stesso indice segnala una ricaduta per l'Italia e la Francia, mentre per la Germania punta ancora verso l'alto.

Per l'insieme dell'area eu-

A trainare la ripresa i produttori di macchine utensili: nel 2° trimestre +66%

ro, l'economista di Unicredit Marco Valli riassume: «un secondo trimestre forte», ma per il terzo «rallentamento in vista». La domanda interna resta debole, quella dall'estero mostra i primi segni di una decelerazione.



» | **Rapporto Svimez**

Sud, allarme povertà «Una famiglia su cinque non ha i soldi per pagare il medico»

ROMA — È un quadro sconcertante quello che esce dal rapporto sull'economia del Mezzogiorno diffuso ieri dalla Svimez: la recessione ha colpito duramente le industrie del Sud, cancellando in due anni oltre 100 mila posti di lavoro e aumentando il numero delle persone, ben 6 milioni 830 mila, a rischio povertà. Ecco perché, secondo il Capo dello Stato Giorgio Napolitano che ha inviato un telegramma in occasione della presentazione del rapporto, occorre una «profonda modifica» delle politiche di sviluppo per il Sud. Il Mezzogiorno infatti, ha proseguito Napolitano, «può contribuire alla ripresa dell'economia e della società italiana fondata anche su una strategia di leale e convinta collaborazione tra le Regioni e lo Stato». I risultati «complessivamente insufficienti» delle politiche seguite in passato e la presenza di significative inefficienze «rendono necessario un ripensamento», ha infine sollecitato il Presidente della Repubblica.

Con un Prodotto tornato ai livelli di dieci anni fa, le regioni del Sud — che sono cresciute dal 2000 ad oggi la metà del resto d'Italia — registrano più pesantemente che altrove il calo dell'occupazione e dei consumi. Le cifre che fornisce la Svimez sono tante, toccano tutti i fenomeni della vita economica e sociale e sono tutte allarmanti: il Pil per abitante è pari a 17.317 euro, il 58,8% del Centro-Nord (29.449 euro) e l'industria, dice la Svimez, è a «rischio estinzione».

La disoccupazione nel 2009 è cresciuta più al Nord ma in termini assoluti resta il Sud ad avere il primato: tra i giovani è arrivata al 36% contro il 20,1% del Centro-Nord e sono quasi 2 milioni coloro che non studiano né lavorano. E poi nel Mezzogiorno crescono i disoccupati di lunga durata e si allarga la «zona grigia» dei senza lavoro, quella degli scoraggiati che porterebbe il tasso di di-

soccupazione effettivo quasi al 23,9%.

L'impatto di questa situazione sui consumi e sulla vita quotidiana è pesante: nel Meridione una famiglia su cinque non ha i soldi per andare dal medico e non può neanche permettersi di pagare il riscaldamento. In particolare, secondo la Svimez, nel 2008, nel 30% delle famiglie al Sud sono mancati i soldi per i vestiti e nel 16,7% dei casi non si è trovato il denaro per pagare alla scadenza le bollette di gas e luce. Quasi una famiglia su due, il 44% del totale, non ha potuto sostenere una spesa imprevista di 750 euro e 8 famiglie su 100 hanno dovuto rinunciare ad alimenti necessari. Ma non basta: il 14% dei nuclei, tre volte più che altrove, vive con meno di mille euro al mese e un meridionale su tre è a rischio povertà contro un rapporto di 1 su 10 del Centro-Nord. Si tratta, come si è detto di 6 milioni 838 mila persone, fra cui 889 mila lavoratori dipendenti e 760 mila pensionati.

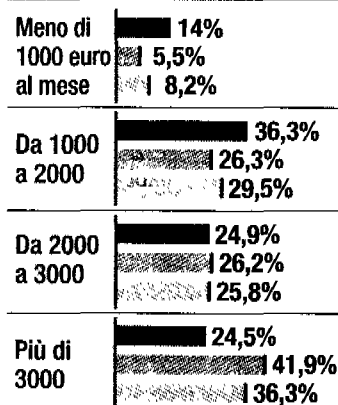
Tra il 1990 e il 2009 circa 2 milioni 385 mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno diretti nella quasi totalità al Nord, con preferenza la Lombardia: nel 2009 sono state 114 mila persone a spostarsi, 8 mila in meno dell'anno precedente mentre sono stati 55 mila (in aumento di 5 mila) i trasferimenti in direzione opposta.

«Bisogna concentrare l'attenzione e le risorse su grandi infrastrutture, evitando la dispersione dei finanziamenti», ha suggerito il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto mentre il governatore della Puglia, Niki Vendola, ha reclamato «una politica industriale, investimenti seri per l'innovazione, e per aiutare le imprese del sud a diventare grandi, perché sono lillipuziane». Secondo Vendola infatti «c'è da parte del governo una sottrazione continua di risorse ai danni del Mezzogiorno: siamo alla secessione realizzata».

S.Ta.

Nord e Sud I redditi delle famiglie

■ Mezzogiorno ■ Centro Nord ■ Italia



Fonte: Svimez - Dati 2007

D'ARCO



Economia reale

L'Italia riparte trainata dall'estero

A maggio gli ordini industriali in crescita del 27%: il balzo più alto dal 2005, grazie all'export di mezzi di trasporto, elettronica e macchinari. Ma la pressione fiscale continua ad azzoppare il mercato interno

■ ■ ■ CARLO STAGNARO

■ ■ ■ Finalmente una buona notizia. A maggio 2010 gli ordinativi dell'industria sono cresciuti del 3,2 per cento congiunturale e addirittura del 26,6 per cento tendenziale, il balzo più importante da quando l'Istat costruisce la serie storica nel 2005. In crescita anche il fatturato: più 0,8 per cento congiunturale e più 12,5 per cento tendenziale. Mentre il fatturato si alimenta soprattutto sul mercato nazionale (più 0,9 per cento) e in misura minore di quelli internazionali (più 0,5 per cento), nel caso degli ordinativi sono le esportazioni a determinare lo scatto: più 9,5 per cento all'estero, a fronte di una modesta contrazione dello 0,4 per cento in patria. Gli incrementi più rilevanti hanno riguardato la fabbricazione di mezzi di trasporto (più 60,9%), la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (più 37,9%) e la fabbricazione di macchinari e attrezzature. Proprio ieri, l'Ucimu, l'associazione dei costruttori di macchine utensili, ha indicato che nel secondo trimestre gli ordini in aumento del 66,4 per cento.

Ripresa incoraggiante

Sono dati incoraggianti che rafforzano l'immagine di una ripresa dopo la tempesta economico-finanziaria degli ultimi tre anni. Da un lato, confermano che il baricentro economico del nostro paese sta nel suo legame con l'estero, e dunque nella sua capacità di competere sui mercati internazionali. Dall'altro mostrano un mercato nazionale ancora fragile. Il miglioramento, innegabile, non significa però che tutto sia passato e che possiamo dormire sonni tranquilli.

Le cose, cioè, vanno decisamente meglio rispetto al passato recente, ma siamo ancora lontani dai livelli raggiunti prima della crisi. Come è chiaro dal rapporto dell'Istat (ripreso, su questo punto, dal blog "gobettiano.com"), fatto 100 l'indice destagionalizzato nel 2005, gli ordinativi sono crollati dal picco di 121 nel maggio 2008 a valori attorno a 95 l'estate scorsa, e oggi sono attorno a 103. Per quel che riguarda il fatturato, si è osservata una dinamica simile ma più pronunciata, con un crollo da 121 nel maggio 2008 a circa 86 l'anno scorso per risalire attorno a 101 oggi (sempre facendo base al 2005).

Cosa suggeriscono questi movimenti? Anzitutto, evidenziano come il trend negativo sia ormai stabilmente invertito – fatto salvo il rischio di future ricadute – e questo lascia sicuramente spazio all'ottimismo. Contemporaneamente, l'economia italiana è ancora in sofferenza, se si confronta il valore della produzione col periodo pre-crisi, e ancor più rispetto a quello che, allora, era lo scenario atteso.

La globalizzazione ci fa bene

Dunque, la strada da fare è ancora lunga e complessa, ed è cruciale, in un momento come questo, preservare il germoglio della crescita senza soffocarlo. In parte, la chiave di lettura di questa scommessa sta nella composizione di ordinativi e fatturato, caratterizzati entrambi da una significativa proiezione internazionale. L'Italia di successo è l'Italia che sa approfittare della globalizzazione. Questo significa che, come minimo, dobbiamo darci regole che siano compatibili con la globalizzazione, e, se possibile, offrire alle nostre imprese una piattaforma competitiva che le metta su un piano di equità con

le concorrenti straniere. Due sono le leve fondamentali in questa direzione: meno tasse e meno regole.

Ma le tasse ci strozzano

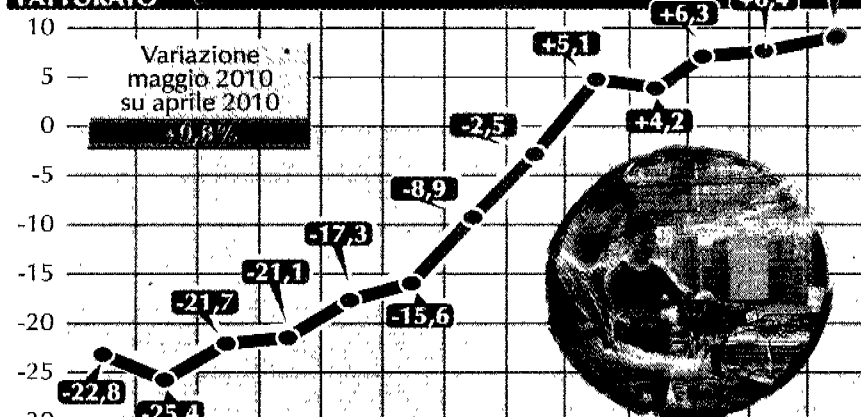
Sotto il profilo fiscale, l'Italia è tra i paesi più opprimenti nell'Unione europea, anche a causa di un livello di spesa e debito pubblico ormai insostenibili. È evidente, però, che l'inasprimento della pressione fiscale – che risulterà anche da alcune misure contenute nella manovra – avrà un effetto anticrescita che rischia di danneggiare la ripresa. Dal punto di vista regolatorio, si sommano diverse questioni, che vanno dall'inefficienza della pubblica amministrazione (tipicamente considerate tra le meno affidabili al mondo, nelle classifiche internazionali) alla confusione del nostro quadro normativo sino al deficit di concorrenza (il grado di liberalizzazione dell'Italia è valutato al 49 per cento dall'Istituto Bruno Leoni). È bene che il paese riesca a sopravvivere nonostante questa zavorra, ma se non si mette mano alle necessarie riforme strutturali, il volo di rondine degli ordinativi potrebbe non preannunciare la primavera della crescita.



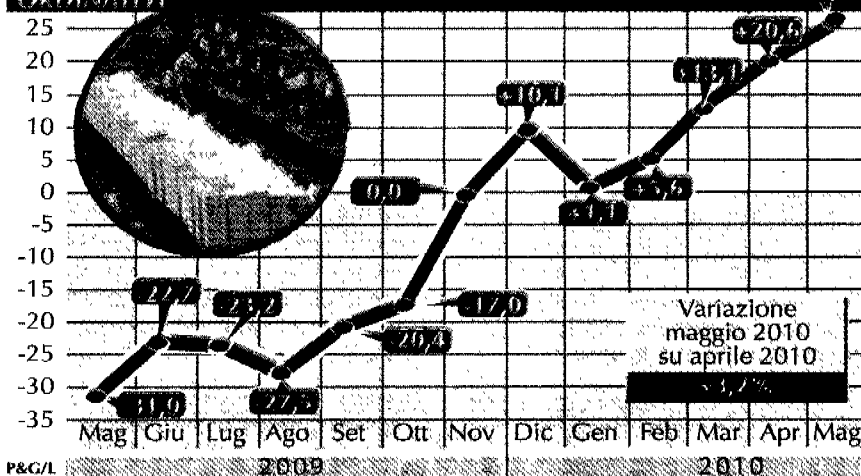
L'ANDAMENTO DELL'INDUSTRIA

Variazioni percentuali rispetto al mese dell'anno precedente

FATTURATO



ORDINATIVI



P&G/L



IL COMMERCIO CON L'ESTERO

Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale con Paesi extra Ue (giugno)

ESPORTAZIONI 13.391 milioni **+26,4%**

IMPORTAZIONI 14.455 milioni **+37,4%**

SALDO **-1.604 milioni**

LE VARIAZIONI DELL'EXPORT

TURCHIA	+66,0%
INDIA	+41,4%
RUSSIA	+40,7%
USA	+31,7%

Fonte: ISTAT

Il Cnel

Emergenza lavoro: pagano i giovani In due anni perso il 10% dei posti

L'allarme

La crisi nel 2009 a livello occupazionale ha fatto sentire i suoi effetti peggiori sui giovani: tra i 15 e 24 anni si è infatti registrato un taglio del 10,8%, e anche tra gli occupati più grandi (fino a 34 anni) si rileva un'intensa riduzione, mentre non è stata intaccata la fascia più matura dei 55-64 anni, il cui numero è risultato persino in aumento. Lo afferma il rapporto del Cnel sul mercato del lavoro 2009-2010. Nel sottolineare che in termini assoluti tra il 2008 e il 2009 si sono persi 485mila posti di lavoro per persone fino ai 34 anni, il rapporto evidenzia che per le classi più mature (dai 35 anni in su) si registra un incremento di 125mila occupati, concentrati essenzialmente sulle età prossime al pensionamento.

«In questa ottica - sottolinea il Cnel - la crisi nei suoi effetti occupazionali appare aver avuto una chiara caratterizzazione generazionale. Ad aver pagato i maggiori costi sono infatti i più giovani». «Tale fenomeno - spiega il Consiglio nazionale dell'Economia e del lavoro - peraltro non è un'esclusiva italiana, ma si sta osservando in altri Paesi». In effetti il quadro occupazionale nei vari Paesi mondiali ha avuto risposte molto eterogenee alla crisi nel biennio 2008-2009 e per l'Europa la dimensione delle perdite dei posti lavoro è risultata per lo più di entità contenuta. Il caso più clamoroso è quello della Germania che non ha registrato alcuna riduzione dell'occupazione nel corso della re-

cessione.

In Italia - prosegue il rapporto Cnel - la contrazione della domanda di lavoro, misurata sulla base delle ore lavorate, risulta decisamente inferiore a quella del valore aggiunto. Difatti nel 2008 la caduta

del Pil (-1,3%) è andata integralmente a carico della produttività del lavoro (-1,3%) a fronte di un monte ore lavorate stabile in media sul livello dell'anno precedente, mentre nel 2009 la caduta del Pil (-5,1%) si è ripartita secondo una flessione delle ore lavorate del 3,1% e una contrazione della produttività del 2%. La caduta dell'occupazione - spiega il rapporto - risulta poi meno marcata di quella delle ore lavorate. Il mercato del lavoro ha quindi per ora reagito alla crisi attraverso la caduta delle ore lavorate pro-capite, cui in buona misura ha contribuito l'ampio ricorso alla cassa integrazione. In conseguenza di ciò - evidenzia il rapporto - rispetto ai valori di inizio 2007 il Pil risultava a fine 2009 inferiore del 6,4%, a fronte di un numero di occupati non molto diverso rispetto al 2006.

Il fenomeno

Tra il 2008
e il 2009 tagliati
più di 400mila
under 34
Risparmiata
la fascia
55-64 anni



COMMENTI & ANALISI

Con i primi segnali di ripresa è venuto il momento di avviare le riforme

DI ANGELO DE MATTIA

Difficile conciliare rilancio dell'economia e rigore senza modifiche strutturali

Non è un quadro d'insieme rassicurante quello che si presenta in questa settimana per l'Europa. Lunedì Moody's ha declassato l'Irlanda. Si dirà che molto del giudizio dell'agenzia di rating riposa su valutazioni prognostiche, delle quali bisognerebbe tener conto, anche per ridimensionare la portata di questi giudizi, che continuano a essere considerati come momenti di grande rilievo. E poiché il giudizio di Moody's è stato emesso, con singolare tempismo, prima dell'asta per il collocamento di titoli pubblici, comunque si ripropone per l'ennesima volta la necessità di regolamentare efficacemente l'operatività di queste agenzie, in maniera ben diversa da quella, quasi inefficace, scelta nei mesi scorsi dalla Commissione europea. In ogni caso, il rating in questione, unito all'insofferenza ungherese verso un valido, ma necessario piano di austerità – una reattività che non tiene conto delle spinte e delle sollecitazioni dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale – rappresentano certamente un fattore di preoccupazione, che si aggiunge ad altri elementi, i quali non consentono ancora, visti gli effetti di lunga gittata della crisi della Grecia (dove, tuttavia, ieri è andata bene l'asta dei titoli pub-

blici), di abbassare la guardia.

La preoccupazione, però, potrebbe essere attenuata, in qualche modo, dall'esito degli stress test delle 91 banche del Vecchio Continente che sarà, in parte, reso noto nella serata di venerdì prossimo, nel presupposto che le tranquillizzanti aspettative della vigilia siano confer-

mate dai fatti (ovviamente, a tutt'altra conseguenza si giungerà se il risultato della prova dovesse risultare negativo).

In questo scenario si riapre, a livello internazionale, il dibattito sulle misure più appropriate per contrastare i rischi di deflazione intravisti

da alcuni osservatori o comunque per affrontare i gravi problemi derivanti da una crescita inadeguata dell'economia, innanzitutto a danno dell'occupazione. La migliore sintesi, al riguardo, è quella contenuta nell'intervento di Mario Draghi alla recente assemblea dell'Abi. Il riequilibrio dei conti pubblici è cruciale. Ma senza crescita questo obiettivo sarebbe irraggiungibile. E la crescita va alimentata con le riforme e con l'innovazione tecnologica. Insomma, non esiste affatto inconciliabilità tra queste due finalità, come alcuni vorrebbero,

parlando per esempio di fuochisti e rigoristi. I primi, però, alimenterebbero, senza rigore, solo un fuoco di paglia e i secondi, senza badare alla crescita, promuoverebbero solo un *rigor mortis*.

Non c'è contrasto, ma il sentiero è stretto. Il fatto è che c'è bisogno di tempo perché le riforme possano produrre i loro effetti. Intanto, però, il loro avviamento con provvedimenti seri ed efficaci realizzerebbe quel necessario clima di fiducia nel governo della finanza pubblica che renderebbe possibili interventi sulla domanda. E, per quel che riguarda l'Italia, bisogna aver presente che fin qui il maggiore (si fa per dire) impulso alla crescita viene dalle esportazioni e non è detto che, senza un quadro internazionale di coordinamento tra le diverse aree economiche e monetarie, l'impulso della



domanda estera continui a esercitare i suoi effetti indefinitamente.

Dunque, atteso che problemi analoghi sono vissuti anche da altri Paesi, sarebbe essenziale un vertice internazionale di coordinamento, soprattutto con riferimento a quei Paesi che possono trainare la crescita.

Ma all'interno, una volta che sarà stata archiviata con la fiducia del Parlamento la manovra, è ipotizzabile aprire una fase riformatrice che incida sulle strutture

e nel contempo, proprio perché provvedimenti di stretto controllo dei conti pubblici sono stati adottati, ci si dia carico di spingere anche la domanda interna con la copertura, appunto, dell'avvio deciso delle riforme di struttura? Non si considerano i possibili effetti restrittivi, analizzati anche a livello di studi parlamentari, della manovra? Compiuto un passo importante con la messa in sicurezza della finanza pubblica, vanno considerati ora i rischi di retroazione della manovra sullo stesso bilancio, oltreché sull'economia, e va scongiurata l'eventualità, da taluni paventata, di dover tornare fra qualche tempo a intervenire con altri miniprovvvedimenti. È ora che bisogna battere il ferro. Adesso che si manifestano i primi segni di rilancio dell'industria come l'aumento degli ordini e del fatturato del maggio scorso.

L'apertura di una fase di riforme, che sviluppi anche alcune delle misure adottate nella manovra in corso di definitiva approvazione e colga la contestualità dei primi provvedimenti di attuazione del federalismo fiscale, contribuirebbe a svelenire il clima politico e a concentrare l'attenzione sui problemi quotidiani dei cittadini. Basta solo pensare ai dati, gravi, sulla disoccupazione giovanile contenuti nel rapporto Cnel diffuso ieri. Una situazione che richiede una straordinaria mobilitazione di strategie e risorse.
(riproduzione riservata)

NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

di OSCAR GIANNINO

GLI ordinativi all'industria italiana hanno registrato nel mese di maggio un più 26,6% su base annua che è il record dal 2005. Mentre il fatturato, sempre su base annua, è cresciuto dell'8,9%. La domanda interna resta debole, sono la componente estera e le esportazioni a tirare la ripresa italiana, in settori come i mezzi di trasporto, computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, macchinari e industriali e robot. Ma se questi sono i confortanti risultati concreti dell'industria manifatturiera italiana, dopo il terribile meno 21% segnato dal nostro export nel 2009, è il caso di sottolineare che sono ancora in molti, a non capire che cosa davvero serva forse più di ogni altra cosa, per uscire davvero dalla crisi.

Bisogna cambiare testa, ecco quel che bisogna fare. E bisogna che la cambiamo in molti, moltissimi, tra noi italiani. Non serve solo limitarsi a chiedere che sia la politica, a rompere con vecchie abitudini di sprechi e inefficienze, combriccole e clientelismi. È il Paese in quanto tale, nelle sue abitudini e nella sua cultura di fondo, chiamato alla consapevolezza che il mondo nuovo disegnato dalla crisi è profondamente diverso da quello precedente. E che a noi tutti, ma proprio tutti senza eccezioni, chiede significative rotture di continuità rispetto alle abitudini inveterate del passato.

Per dire quanto il mondo

post crisi sia diverso da quello precedente, basti ricordare che i Paesi emergenti rappresentano ormai oltre il 46% del Pil globale. La loro spesa — oggi il 22% del totale mondiale — salirà rapidamente. La loro classe media aumenterà di più di due miliardi di individui in 20 anni. Ed è sempre di più su quei mercati, che si deciderà della crescita e del successo anche del nostro Paese.

Questi primi dati del 2010 sono una buona conferma di un sentiero intrapreso già prima della crisi, e che la crisi non ha impedito di proseguire. Le nostre esportazioni più che in passato sono fatte di prodotti ad elevata tecnologia e più alto valore aggiunto. E se nel 2005 oltre il 76% dell'export industriale italiano andava ai Paesi Ocse, già a fine 2009 la quota era scesa sotto il 70%. Esportiamo di più nei Paesi emergenti, la giusta direzione. E grazie a questo, che l'Italia è rimasta nel 2009 la quinta potenza industriale, dopo Cina, Usa, Giappone, e Germania. Nella manifattura, abbiamo ulteriormente distaccato Francia e Regno Unito. Per produzione industriale pro-capite siamo — anche se non siamo abituati a dircelo e a viverci come tale — la seconda potenza al mondo, solo la Germania sta sopra di noi. Negli ultimi 8 anni, sul totale dei Paesi del G10, la nostra quota di export malgrado la terribile crisi dell'ultimo biennio è aumentata di quasi l'1%.



Ad aver accettato la sfida mondiale è la Fiat, che proprio in queste ore si avvia allo spin off delle sue attività per abbracciare fino in fondo la sfida americana di Chrysler, e che al contempo ha chiesto a Pomigliano, condivisa dalla maggioranza dei lavoratori, una produttività comparata a quella degli impianti esteri. Ma è la stessa sfida che alcune centinaia di migliaia di piccole imprese manifatturiere italiane condividono tenacemente, pur alle prese con difficoltà terribili.

Tuttavia, ripeto, si tratta di una tendenza confortante, ma che lascia estranea troppa parte d'Italia. Non di solo export manifatturiero, può crescere l'Italia. Perché l'industria, dal cui attivo commerciale si determina il 70% della crescita italiana, pesa solo per il 30% del Pil. Ed è per questo che, malgrado il suo contributo, cresciamo poco, troppo poco. Il problema è rappresentato invece dal 70% dell'economia italiana, quello fatto dalla somma dei servizi e della pubblica amministrazione. Senza di cui non c'è crescita bastevole, quella oltre il 2 e il 3% annuo di cui l'Italia decenni fa era capace. E in quel comparto largamente maggioritario, che milioni di italiani dovrebbero aprire bene gli occhi, guardare le sfide davanti a noi, e accettare di cambiare testa.

È vero, la politica ha la responsabilità preminente, nel mutare indirizzo agli andazzi di spesa e inefficienza del settore pubblico, a livello centrale come nelle autonomie. Ma credo che non si possa che restare delusi, nell'assistere a come ogni categoria — a cominciare da magistrati, medici, professori universitari, non proprio tra coloro che in Italia hanno i più bassi redditi — protesti e gridi a più non posso, respingendo con energia ogni riduzione di spesa nel proprio comparto.

Tutti i no che vengono dalla società italiana esprimono in realtà una sfiducia di fondo. Che proprio attraverso meno spesa pubblica e meno tasse, si possano ottenere servizi migliori e non peggiori per tutti. È come dire che sbagliano i magistrati di Torino, che sono riusciti a risparmiare diminuendo di quasi il 50% durate e pendenze dei procedimenti in Tribunale e Corte d'Appello. E che sbagliano gli ospedali lombardi e veneti, a costare molto meno, essendo incredibilmente più efficienti che a Palmi in Calabria, dove c'è un ospedale con 21 posti letto e 209 dipendenti, o a Taurianova dove un altro ha 29 posti letto e 174 dipendenti, o a Napoli dove in 6 chilometri quadrati ci sono 5 ospedali, o in Sicilia, dove per pagarne il personale si spende pro capite 11 volte rispetto al Veneto.

Prima di protestare chiediamoci davvero quanto abbiamo capito dei nuovi doveri che siamo disposti a condividere, quanto lavoro in più siamo disposti a fare, quanto deve essere più produttivo. E quanto tutti dobbiamo seguire l'esempio di quei tanti dipendenti Fiat a Pomigliano che hanno capito che o del mondo nuovo si accettano le regole, oppure non ce n'è per nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi deve «stringere» e chi no

All'Italia serve austerità ma la ricetta non è per tutti

di **Brad DeLong**

Nel 1829 John Stuart Mill segnò un grande progresso intellettuale escogitando il modo per combattere quelle che lui chiamava «eccedenze generali»: il filosofo inglese vedeva che un enorme eccesso di domanda di certe attività finanziarie causava un enorme eccesso di offerta di beni e servizi, e che alleggerendo l'eccesso di domanda nella finanza si sarebbe riusciti a risolvere l'eccesso di offerta di manodopera.

Quando il governo alleggerisce un eccesso di domanda di denaro liquido stampando moneta e scambiandola con titoli di stato, parliamo di politica monetaria espansiva. Quando il governo alleggerisce un eccesso di domanda di obbligazioni emettendo un maggior numero di buoni del Tesoro e li vende per finanziare i propri acquisti di beni e servizi, parliamo di politica di bilancio espansiva. E quando il governo stampa più moneta ed emette più titoli di stato e li scambia con attività finanziarie private di rischio, o garantisce attività private accrescendo l'offerta di obbligazioni di alta qualità e riducendo l'offerta di obbligazioni di bassa qualità, parliamo di politica bancaria.

Ma che cosa succede quando un governo emette una quantità di titoli di stato superiore a quello che secondo i mercati potrà coprire con futuri aumenti delle tasse? O quando il debito pubblico di uno stato non è più considerato sicuro? In questo caso, le politiche di espansione monetaria o di bilancio, o gli swap e le garanzie su attività del settore bancario, non vanno più a ingrossare, bensì a ridurre l'offerta di beni sicuri, e i titoli di stato finiscono nella categoria delle attività di rischio. È avvenuto in Austria nel 1931, nell'Asia orientale nel 1997-1998 e in Grecia in questi giorni. In un caso del genere la politica migliore per un governo non è l'espansione, ma l'austerità, per ripristinare la fiducia nell'affidabilità dei titoli pubblici.

Qui sta il punto cruciale: la Grecia, l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo e l'Italia devono applicare politiche di austerità. Ma la Germania, la Gran Bretagna, l'America e il Giappone no. La cosa migliore che questi paesi possono fare per alleviare la depressione globale è impegnarsi in un'espansione globale coordinata. Servono politiche espansive di bilancio, monetarie e bancarie, e tutte su scala gigantesca. Ma, obiettano i fautori del "lacrime e sangue", come si fa a capire quando siamo arrivati al limite dell'espansione?

Gli economisti, prima del 1829, sostenevano che quelle che chiamiamo "depressioni" sono

impossibili, perché l'eccesso di offerta di una merce poteva essere bilanciato dall'eccesso di domanda per un'altra merce e dunque che i problemi dell'economia non erano mai problemi di carenza di domanda ma di aggiustamento strutturale. Ma quando Mill fece notare che questi economisti si erano dimenticati del settore finanziario, la strada da percorrere divenne chiara.

Il dogma monetarista dice che l'eccesso di domanda chiave in questo settore riguarda sempre la moneta, e che la depressione è sempre curabile accrescendo la massa monetaria. La dottrina dell'economista britannico John Hicks dice che l'eccesso di domanda fondamentale del settore finanziario è la domanda di obbligazioni, e che la depressione è curabile o facendo indebitare e spendere il governo o potenziando la fiducia delle imprese per fare in modo che il settore privato emetta più obbligazioni.

I seguaci dell'economista americano Hyman Minsky dicono che i monetaristi e gli hicksiani hanno ragione in alcuni casi, ma hanno sicuramente torto quando la situazione è molto seria, come in questo momento.

Dunque l'eccesso di domanda chiave per il settore finanziario riguarda le attività di alta qualità: rifugi finanziari sicuri per parcheggiare la propria ricchezza con la



CHE STRATEGIA SEGUIRE?

*C'è bisogno,
allo stesso tempo,
di politiche bancarie,
di bilancio e
monetarie espansive*



sicurezza di ritrovarla al ritorno. Dopo un periodo di panico, sosteneva Minsky, incrementare l'offerta di moneta non funziona. La cura giusta, sostenevano i suoi seguaci, era rappresentata dal governo come "prestatore di ultima istanza": incrementare l'offerta di attività sicure con ogni mezzo possibile; stampare moneta, creare depositi di riserva, emettere titoli di stato di alta qualità e poi scambiarli sul mercato privato con attività di rischio.

Non dobbiamo scegliere fra politica monetaria espansiva, politica di bilancio espansiva e politica bancaria espansiva: ci servono tutti e tre, fino a quando l'ennesimo intervento pubblico non comincerà a incrinare lo status di bene rifugio dei buoni del Tesoro Usa, e l'ennesima emissione di titoli di stato non ridurrà l'offerta di attività sicure di alta qualità nell'economia mondiale. Quel giorno è arrivato? No. Il dollaro americano è la valuta di riserva del pianeta, i buoni del Tesoro Usa sono l'asset di riserva del pianeta. E gli Usa godono di una libertà d'azione che altri paesi, come Argentina e Grecia, non hanno. Quel giorno arriverà presto? Probabilmente no. Ma fidatevi di me: quando arriverà il momento di fermare l'espansione, lo capiremo. Celo diranno i mercati finanziari. E con voce chiara.

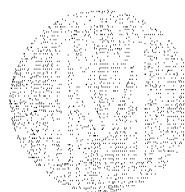
(Traduzione di Gaia Seller)

© FINANCIAL TIMES

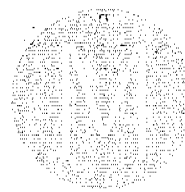
GLI ECONOMISTI



John Hicks. È il vero padre dell'economia moderna: ha depotenziato le parti più innovative delle analisi di Keynes, poi ha saputo aprirsi a suggestioni eterodosse.



John Stuart Mill. Economista (e filosofo) ha chiuso l'epoca dei classici. Ha messo in luce il ruolo della finanza e i rischi ecologici. Ha proposto, nelle imprese, la democrazia economica.



Hyman Minsky. Eterodosso, ha sviluppato le idee di Keynes su finanza e incertezza. La sua ipotesi d'instabilità finanziaria, che risente di diverse suggestioni, lo rende popolare a Wall Street.



Thomas Sargent insegna a New York. Secondo la sua proposizione di inefficacia della politica, in parte ripudiata, il governo è impotente su crescita e occupazione.

Fisco al supermercato

La cartella esattoriale si potrà pagare dal tabaccaio o al centro commerciale anche al sabato e alla domenica grazie al codice a barre

La cartella esattoriale si potrà pagare dal tabaccaio o al centro commerciale. Anche il sabato e la domenica. Il pagamento potrà avvenire grazie a un codice a barre che sarà prestampato sull'atto notificato al contribuente, il quale riceverà uno scontrino a titolo di garanzia dell'avvenuto versamento. Il tutto entro la fine del 2010. È quanto prevede un protocollo d'intesa firmato ieri dal ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, Renato Brunetta, e dal presidente di Equitalia (nonché direttore dell'Agenzia delle entrate), Attilio Befera.

Paladino a pag. 19

Il ministro Renato Brunetta e Attilio Befera (Equitalia) hanno firmato ieri il protocollo d'intesa

Cartelle, si pagherà in tabaccheria

Scontrino come ricevuta. Coinvolti anche gli ipermercati

PAGINA A CURA
DI VALERIO STROPPA

La cartella esattoriale si potrà pagare alle poste ma anche dal tabaccaio o al centro commerciale. Anche il sabato e la domenica. Il pagamento potrà avvenire grazie a un codice a barre che sarà prestampato sull'atto notificato al contribuente, il quale riceverà uno scontrino a titolo di garanzia dell'avvenuto versamento. Il tutto entro la fine del 2010. In realtà mancano ancora i singoli accordi attuativi con le varie categorie, ma il primo passo è stato compiuto ieri, quando il mini-

stro per la p.a. e l'innovazione, Renato Brunetta, e il presidente di Equitalia (nonché direttore dell'Agenzia delle entrate), Attilio Befera, hanno firmato il protocollo d'intesa sul progetto «Reti amiche», che mira ad ampliare l'accessibilità ai servizi

pubblici a favore dei cittadini.

«Reti amiche», avviato a fine 2008 dal ministro Brunetta in linea con gli obiettivi del Piano E-GOV 2012 dell'esecutivo, è finalizzato a migliorare l'efficienza dei servizi erogati dalla p.a., tramite la moltiplicazione dei punti di accesso realizzata dalla cooperazione tra pubblico e privato. Nel caso spe-

cifico, Equitalia potrà stipulare degli accordi con i vari circuiti di pagamento già aderenti a «Reti amiche» (Coop, tabaccai, Lotto-matica ecc.). Questi ultimi, quindi, saranno abilitati a riscuotere bollettini e cartelle in cassa in modo analogo a qualsiasi altro prodotto, rilasciando apposita quietanza, per poi assicurare il flusso monetario ai vari enti creditori (Agenzia delle entrate, Inps, enti locali ecc.).

Il costo per il cittadino, in termini di

commissioni, resterà invariato, mentre il software che sarà messo a punto entro fine anno sarà in grado di calcolare anche le eventuali

pale vantaggio per il contribuente debitore è rappresentato dalla maggiore capillarità del servizio («Reti amiche» conta ad oggi circa 60 mila sportelli), nonché dagli orari più flessibili. Mentre la maggior parte degli sportelli dei concessionari della riscossione è aperta soltanto al mattino, infatti, presso tabaccai e grande distribuzione sarà possibile pagare anche nei weekend.

Il tutto senza alcun onere per la finanza pubblica. Anzi, l'operazione «permetterà una riduzione del carico di lavoro dei



dipendenti di Equitalia, che potranno così dedicarsi ad altre attività», afferma Befera.

Maggiore facilità di pagamento per capillarità del servizio e orari, utilizzo del codice a barre per versa-

re in tempi rapidi, rilascio dello scontrino a titolo di quietanza, costi di implementazione contenuti per la società di riscossione e nessun onere aggiuntivo per lo Stato. I vantaggi dell'iniziativa così sintetizzati sono stati illustrati all'unisono da Befera e Brunetta. «I cittadini tanto devono pagare, ed è un dolore farlo. Allora è bene che paghino con più facilità e meno dolore», sostiene il ministro.

«Entro l'anno», dichiara Befera, «contiamo di raggiungere tutto il sistema di Reti Amiche per tutte le cartelle esattoriali» (Equitalia invia ogni anno oltre 40 milioni di documenti tra cartelle, avvisi e solleciti). Nel merito, gli interventi d'intesa saranno concordati attraverso la stipula di singoli contratti attuativi tra le amministrazioni e i privati interessati all'accessibilità e alla fornitura di servizi a pagamento. Il Dipartimento digitalizzazione e innovazione tecnologica del ministero si è impegnato a favorire la diffusione degli accordi anche presso regioni ed enti locali.

— © Riproduzione riservata — 

Ddl intercettazioni: si possono pubblicare gli atti rilevanti

Cade il divieto di pubblicare le intercettazioni: si alla pubblicazione se giudicate «rilevanti» da un'apposita udienza-filtro. È accordo nel Pdl dopo la presentazione dell'emendamento del governo da parte del sottosegretario Caliendo. Soddisfatto Fini («ha prevalso il buon senso»), deluso Berlusconi: «Così resta tutto com'era, l'architettura costituzionale frena l'ammodernamento». ▶ pagina 14

Intercettazioni. Compromesso nel Pdl: presentato l'emendamento del governo - Esulta il presidente della Camera: prevalso il buon senso

Sì alla pubblicazione di atti rilevanti

Berlusconi: così resta tutto com'era, l'architettura costituzionale frena l'ammodernamento

Donatella Stasio

ROMA

È la storia del bicchiere. C'è chi lo vede mezzo vuoto e chi, invece, mezzo pieno. Silvio Berlusconi, pur avendo dato il via libera politico all'emendamento che fa cadere il «bavaglio alla stampa», si affrettò a dire che, con le ultime modifiche, il ddl «lascierà la situazione pressapoco come quella attuale perché non lascerà parlare gli italiani liberamente al telefono» e questo conferma che «l'architettura costituzionale frena l'ammodernamento». Gianfranco Fini, artefice della modifica anche per conto del Quirinale, plaude al ripristino della libertà di stampa e ne rivendica il merito: «I giornali sono una garanzia di libertà e io voglio continuare a vivere in un paese in cui un giornale scrive quello che vuole, assumendosi le proprie responsabilità. Con questo compromesso - aggiunge - è prevalso il buon senso. Era giusto fare questa battaglia».

L'emendamento depositato ieri mattina dal sottosegretario Giacomo Caliendo ribalta l'impostazione iniziale del testo, difesa con le unghie e con i denti dal premier e dai berlusconiani doc, per ben due anni: il divieto assoluto di pubblicare intercettazioni rilevanti per tutta la durata delle indagini, con sanzioni pesanti per giornalisti e

editori, scompare e lascia il posto alla possibilità di pubblicare tutte le intercettazioni rilevanti, non più segrete; il segreto cade con l'«udienza filtro» in cui il giudice seleziona i nastri depositati dal pm ed esclude quelli relativi a fatti, circostanze, persone estranee alle indagini. Tuttavia, poiché l'«udienza filtro» può essere posticipata alla conclusione delle indagini preliminari, il segreto può cadere - e quindi anche il divieto di pubblicazione - se prima l'indagato ha conoscenza delle intercettazioni o per una misura cautelare (come l'arresto)

o per una perquisizione, un'ispezione, un sequestro: cioè uno di quegli atti che spesso nascono da intercettazioni. In tal caso, il pm (a differenza di oggi) non deposita tutto il materiale raccolto, ma solo quello rilevante (disponendone la trascrizione) e il gip decide cosa allegare, restituendo al pm «il superfluo», da conservare in un «archivio riservato». I difensori possono prendere visione del materiale una volta adottato il provvedimento del giudice e chiedere copia delle trascrizioni.

Il segretario della Fnsi, Franco Sidi, vede il bicchiere mezzo pieno, perché l'udienza filtro è «la base per un cambio di passo» e così pure l'Anm, che valuta positivamente la modifica ma chiede di andare oltre, eliminando

L'UDIENZA «FILTRO»

Si potrà scrivere sui giornali solo dopo che il pm e il gip avranno fatto una selezione tra le conversazioni rilevanti e quelle che non lo sono.

un altro «punto cruciale» del ddl, l'attribuzione al Tribunale distrettuale della competenza sulle intercettazioni.

L'emendamento del governo si muove sulla falsariga di quello del Pd, che però considera il bicchiere mezzo vuoto perché, spiega Donatella Ferranti, non c'è un termine entro cui va fatta l'«udienza filtro», il che rende «variabile e incerto il diritto di cronaca» (ma le toghe sono contrarie a un termine per questa udienza). Mezzo vuoto è il bicchiere anche per l'Udc, che con Roberto Rao apprezza la modifica ma ne chiede altre e quindi il rinvio del voto a settembre per non strozzare il dibattito.

Per la finiana Giulia Bonfiorino,

che ha tessuto la tela delle modifiche con il presidente della Camera, l'emendamento fa, «non solo un passo, ma un balzo in avanti» perché va «nella direzione delle istanze dell'informazione» ed è «estremamente positivo». Il bic-

chiere però è solo mezzo pieno, perché i finiani ribadiscono di muoversi nella logica della «riduzione del danno». Il contrario di quanto pensò il ministro della Giustizia Angelino Alfano. Sebbene il consigliere giuridico del premier Niccolò Ghedini si congratulò per «l'eccellente sintesi», il guardasigilli precisa che il nuovo testo «è meno ambizioso di quanto previsto nel programma di governo, ma è l'unico punto di arrivo attualmente possibile». Del resto, i berlusconiani masticano amaro, anche se fanno buon viso a cattivo gioco, da Gasparri a Cicchitto a Costa. Luigi Vitali viene allo scoperto e dice: «Io in questa legge non mi riconosco più».

Dal Csm, intanto, arriva l'ennesima bocciatura del testo del Senato: la modifica al «bavaglio» non fa in tempo ad essere registrata, a differenza di quelle proposte da Costa-Briganti e dalla Bongiorno, considerate «migliorative» ma non sufficienti a promuovere il ddl, che continua a «preoccupare» per diversi aspetti, a cominciare dal Tribunale distrettuale.



Oggi i pareri in commissione giustizia e poi il voto. I deputati Pdl hanno ricevuto un sms del capogruppo Cicchitto che li precetta per la prima settimana di agosto perché «in aula ci saranno importanti votazioni». Sembrerebbe, dunque, che il ddl corra verso il traguardo. Ma qualcuno ieri osservava che a farlo scivolare a settembre potrebbero concorrere alcune coincidenze, come il voto di fiducia sulla manovra e poi l'arrivo di due decreti legge (Tirrenia e energia) da convertire prima della pausa estiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMENDAMENTO

Le intercettazioni rilevanti per le indagini potranno essere pubblicate. È quanto prevede l'emendamento presentato ieri dal governo in commissione giustizia alla Camera. Ci sarà la copertura del segreto fino alla cosiddetta "udienza-filtro", in cui il giudice dovrà decidere quali siano i nastri rilevanti e quali no.

L'emendamento prende in considerazione tutti i momenti in cui i magistrati decidono di

utilizzare le intercettazioni: oltre alla conclusione delle indagini preliminari, quando è disposta una misura cautelare o un mezzo di ricerca della prova come, ad esempio, ispezioni sequestri o le perquisizioni. In questi casi, il segreto cade quando l'indagato viene a conoscenza dell'atto e le intercettazioni ad esso sottostanti (scremate da pm e giudice in base alla loro rilevanza) sono pubblicabili.

L'analisi

Dal bavaglio totale al "filtro" così la legge è stata stravolta

Ora pm più responsabili per escludere le telefonate private

Gli altri punti-cardine



DURATA

La durata delle intercettazioni è stabilita in 75 giorni. Sarà però possibile chiedere delle proroghe. Nel testo uscito dal Senato le proroghe erano richieste di 3 giorni in 3 giorni. Con le modifiche si passa a 15 giorni



CIMICI

Mentre nel testo uscito dal Senato le cimici per gli ascolti ambientali potevano essere piazzate solo dove c'era la certezza che si stesse compiendo un reato, ora questo divieto cade



EDITORI

Cade la responsabilità giuridica degli editori che non risponderanno più penalmente per i giornalisti che pubblicano intercettazioni



OK COLLEGIALE

Tra un anno sarà un tribunale collegiale ad autorizzare il pm che chiede un ascolto. Ogni proroga dovrà essere mandata ai giudici per l'ok

Berlusconi voleva limitare gli ascolti a delitti di mafia e terrorismo. Poi ha dovuto cedere
Per la svolta finale decisivo Napolitano che il 4 luglio denunciò le troppe "criticità" del testo

LIANA MILELLA

ROMA — Quando la partita cominciò, era il 13 giugno del 2008, il governo Berlusconi nato da un po' più di un mese, la legge sulle intercettazioni era tutt'altra cosa da quella di cui adesso discute la commissione Giustizia della Camera. Il "vero" ddl di Angelino Alfano conteneva un bavaglio "tom-bale" per i giornalisti, nulla di nulla, né atti né "ascolti", poteva essere pubblicato fino al processo, e c'era pure la lista dei reati, non si poteva intercettare nulla per quelli che non raggiungevano i dieci

anni di pena. E già allora Berlusconi era scontento di quella legge, al punto da continuare a dire: «Avevo promesso ai miei elettori che avrei fatto una norma per fare le intercettazioni soltanto per i delitti di mafia e di terrorismo. Questo ddl è troppo ampio».

Passati due anni, fatta la battaglia di Giulia Bongiorno alla Camera per togliere la lista dei reati, rendere pienamente intercettabili i delitti di corruzione ed altri, consentire ai giornalisti di reso-contare le inchieste giudiziarie almeno «per riassunto», eccoci ad oggi, al testo attuale. Passato per

l'inasprimento del Senato, nonostante gli avvertimenti di Napolitano andassero in senso opposto. Lo disse ad Angelino Alfano il 4 luglio del 2009 dopo la fiducia votata alla Camera: «Questo provvedimento è pieno di criticità, va cambiato». Ma al Senato, proprio quelle criticità furono inasprite. Mentre la porta fu sbattuta in faccia alla Bongiorno, minacciando pure di toglierle la presidenza della commissione. E restò soprattutto

la negazione del diritto di cronaca, il bavaglio alla stampa che oggi viene finalmente strappato.

Lo si può chiamare «balzo in avanti», come dice la Bongiorno. O retromarcia di Alfano. Fatto sta che l'emendamento presentato in commissione Giustizia ripristina il diritto costituzionale di informare. È scritto nella motivazione che

lo accompagna: «L'obbligo del segreto per le intercettazioni "cade" ogniqualvolta ne sia stata valutata la rilevanza». «Rilevante» diventa l'aggettivo chiave della svolta. Ed è

l'aggettivo usato da Napolitano quando, per bocca del segretario generale della presidenza Donato Marra, appena una settimana fa, ha raccomandato ad Alfano la libertà d'informazione. Le intercet-



tazioni, che non avrebbero mai dovuto essere pubblicate fino al processo, tornano "libere". «È soppresso il divieto di pubblicarle» è scritto nella nota firmata dal sottosegretario Caliendo. La marcia indietro passa per l'udienza-filtro, un istituto giuridico che già esiste oggi nel codice di procedura, e che si concretizza in un incontro tra il giudice e gli avvocati nel quale si decide quali "ascolti", anche utili agli imputati, possono essere inserite nel fascicolo processuale.

Ma dovrà essere in primis il pm a vigilare sulle telefonate da inserire nell'ordinanza. Egli dovrà far trascrivere «quelle che ritiene rilevanti». E la trascrizione, «anche per riassunto», dovrà escludere rigidamente «fatti o circostanze estranei alle indagini». Niente

"terzi" e niente più gossip nelle misure disposte dal pm, e di conseguenza nulla di tutto questo sui giornali, visto che non appena gli atti perdono il loro carattere di segretezza, finiscono in un'ordinanza di custodia, nelle motivazioni di una perquisizione o di un sequestro, potranno essere pubblicati.

È la svolta. Che si accompagna a quella delle altre modifiche presentate dalla Bongiorno e dal pi-diellino Costa. Tra le prime c'è l'inversione di rotta sulla responsabilità giuridica degli editori, che l'esponente finiano cancella. Il ritorno alla possibilità di "ascoltare" anche gli ignoti, tutti coloro che

possono essere utili comunque alle indagini. Il ripristino della dizione di «privata dimora» per le ambientali al posto del «luogo privato», che avrebbe provocato l'impossibilità di piazzare "cimici" in un'auto o in un ufficio. Tra gli emendamenti di Costa ecco l'inversione di rotta sui reati spie e sulla durata breve. Tra i delitti di mafia e di terrorismo, su cui c'è ampia facoltà di ascolto, rientrano anche tutti i crimini di grave allarme sociale, quindi anche quelli che possono portare alla mafia, le "spie" su cui il finiano Fabio Granata aveva acceso i riflettori. I tempi degli "ascolti" si liberano: per i delitti non gravi, oltre i 75 giorni, si potrà continuare ad ascoltare con richieste successive di 15 in 15.

Naturalmente restano le ombre e le incoerenze: come il tribunale collegiale che, se entrerà in vigore tra un anno, nell'attuale disorganizzazione degli uffici, si risolverà in un freno alle inchieste. Anche l'archivio riservato imposto ai pm, senza soldi e mezzi, sarà un problema. Pm e giudici dovranno badare alle fughe di notizie, alle denunce e non potranno più parlare con la stampa. E resta un tetto massimo di spesa per gli "ascolti" che potrà nuocere alle investigazioni. Ma certo l'attuale ddl non è più quello che Alfano aveva portato a palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambia la legge

IL "BAVAGLIO" APPROVATO AL SENATO

- **Divieto** di pubblicare intercettazioni depositate dal pm **fino al termine dell'udienza preliminare** (nella quale il gip esamina le richieste di rinvio a giudizio avanzate dal pm)
- Tra l'inizio delle indagini e l'udienza preliminare trascorrono in media **alcuni anni**: per tutto questo periodo, quindi, sarebbe stato **impedito** all'opinione pubblica di **conoscere anche le conversazioni giudiziariamente rilevanti**
- Ammessa la **pubblicazione** degli atti soltanto **"per riassunto"**. Vietata la pubblicazione di brani integrali

LA CORREZIONE PROPOSTA ALLA CAMERA

- Durante lo svolgimento delle **indagini preliminari** è **permessa la pubblicazione** di intercettazioni depositate dal pm
- L'**obbligo** di mantenere segrete le intercettazioni **cade** quando ne venga **ravvisata la "rilevanza"**
- Per stabilire quali sono le intercettazioni "rilevanti" si svolge una **"udienza-filtro"**: gip e parti in causa selezionano le parti delle conversazioni relative a fatti e persone estranee alle indagini
- Anche per le intercettazioni che accompagnano ordinanze d'arresto o decreti di perquisizione **pm e gip concordano le parti "rilevanti"** da mettere agli atti